

piazza grande

Novembre 09 - Anno 16 - N°159 - Offerta libera - www.piazzagrande.it

no tu no

Dormitori
e residenza
pag. 4 - 5

L'inchiesta
del mese
pag. 6 - 10

Bologna
sotto sfratto
pag. 12

Spalle alla porta
Piazza Grande allo stadio
pag. 14

Buoni e cattivi

A quanto pare, il re è nudo, finalmente. Come nella favola di Andersen, qualcuno ha detto candidamente la verità e all'improvviso la città si è accorta che i "gloriosi" servizi sociali bolognesi non funzionano più come prima. Addirittura i giornali hanno dato notizia del fatto che l'assistenza sociale per gli adulti disagiati, compreso l'accesso ai dormitori per i senza fissa dimora, è limitata ai soli residenti. Questo è l'effetto del Regolamento generale in materia di servizi sociali (in particolare l'articolo 4) in vigore dal primo settembre 2008, oltre un anno fa.

Non serve a molto sbandierare un "noi ve l'avevamo detto", ma la prima pagina di questo giornale è stata dedicata alle conseguenze (negative secondo noi) della riforma dei servizi sociali già a novembre del 2008, subito dopo dell'entrata in vigore del regolamento, e a luglio del 2009, quando il Comune metteva a punto le "Modalità operative" per l'erogazione dei servizi per adulti. Per amore di precisione, la prima puntata di quella che è ormai una saga era arrivata già ad aprile del 2007 quando criticammo la strategia di intervento sociale dal nome bizzarro: "accoglienza disincentivante". Quello era, infatti, il primo passo ideale verso l'attuale approccio delle politiche di accoglienza e di sostegno sposato dal Comune. A costo di essere maniacali, spieghiamo ancora una volta, brevemente, di cosa si tratta. Circa un anno fa, sono stati istituiti gli sportelli sociali territoriali, situati in ognuno dei nove quartieri. I cittadini in difficoltà possono rivolgersi allo sportello del quartiere nel quale risiedono per chiedere aiuto per i propri bisogni. Dopo un primo colloquio di valutazione, l'utente si vedrà assegnato un assistente sociale e un piano di assistenza individuale. A monte di tutto il processo, finalizzato al meritorio intento di avvicinare i servizi al cittadino, c'è il legame anagrafico con un quartiere. Ma la domanda che più volte ci siamo posti è questa: una persona senza dimora che, a prescindere dal luogo di nascita, ha perso la residenza (può succedere anche un bolognese d.o.c.) a quale sportello territoriale si rivolgerà? Questa domanda non ha una risposta, anzi ne ha tante, tutte diverse, tutte poco chiare.

Il sistema decentrato di erogazione di servizi limitando l'assistenza ai soli residenti ha lasciato un ambiguo ambito di discrezionalità agli operatori di sportello e agli assistenti sociali, nel quale l'utente finisce per smarrirsi e desistere dal richiedere quello di cui necessita per vivere.

- segue a pag 2 -



PRODURRE QUESTO GIORNALE COSTA 0,50 EURO • QUELLO CHE DATE IN PIU' E' IL GUADAGNO DEL DIFFUSORE
QUALSIASI RICHIESTA AL DI LA' DELL'OFFERTA LIBERA NON E' AUTORIZZATA

“Tendere un giornale è meglio
che tendere una mano”

Proprietà

Associazione Amici
di Piazza Grande Onlus

Direttore Responsabile

Bruno Pizzica

Direttore Editoriale

Leonardo Tancredi

Caporedattore

Jacopo Fiorentino

Redazione

Via Corazza 7/8 40128 Bologna
Tel. 051 4222046
Fax 051 4216961

www.piazzagrande.it

redazione@piazzagrande.it

Distribuzione

Redazione Piazza Grande

Grafica

Jacopo Fiorentino

Immagini

La vignetta in prima pagina
è di Pietro Simmarano

In Redazione

Mauro Picciaiola, Giuseppe Mele,
Ilaria Giupponi, Erika Casali,
Giulio Centamore, Salvatore Pio

Hanno collaborato a questo numero

Paola Faranda, Marinella Elia,
Gianni De Vincentis,
Antonio Dercenzo, Vincenzo Conte
Giuseppe Scandurra, Fulvia Antonelli,
Youssef Fakhri

Bologna
10.11.2009
Anno XVI - Numero 159
16 pagine

Tipografia Nuova Cesat Firenze

Registrato presso il Tribunale
di Bologna il 15/09/1995 n°6474

AI LETTORI

Come i lettori di Piazza Grande sanno bene, negli ultimi mesi il Comune di Bologna ha apportato numerose modifiche al sistema dei servizi sociali.

Il sistema di fornitura dei servizi sociali attraverso gli sportelli di quartiere, ha una sorta di suo manuale di istruzioni: si tratta del testo "Servizio per adulti. Modalità operative", predisposto dal Core (Coordinamento responsabili servizio sociale territoriale). Il testo, di cui abbiamo parlato a fondo nel numero di Piazza Grande di luglio e agosto, stabilisce che l'ingresso nei dormitori pubblici bolognesi deve essere riservato alle persone che hanno la residenza in città a meno che non ci sia una, non meglio chiarita, "indeferribile necessità".

In questi mesi le persone che vivono in strada hanno faticato a adattarsi al nuovo sistema, ma il tutto è passato più o meno sotto silenzio. La scorsa settimana, invece, alcune dichiarazioni rilasciate dall'Assessore Luisa Lazzaroni hanno risvegliato l'attenzione dei media e hanno fatto nascere un dibattito in città. A pagina 4 e 5 ricostruiamo i passaggi principali di questi

giorni e riportiamo alcuni commenti.

L'inchiesta del mese, cui gli eventi di questi giorni ha tolto spazio, è invece dedicata alle seconde generazioni, e cioè a quei ragazzi nati in Italia da genitori provenienti da altre parti del mondo. Per provare a presentarli siamo stati al Pilastro a parlare con dei ragazzi che fanno hip hop e in una palestra di boxe della Bolognina, e abbiamo parlato con alcuni "esperti" del settore. Nelle pagine finali del giornale trovate le consuete pagine su cultura e diritti e la nostra nuova rubrica sul calcio, "Spalle alla porta".

Ultima segnalazione: il 23 dicembre presso il teatro Dehon di Bologna si terrà una serata di solidarietà per la costruzione della nuova sede di Piazza Grande. Parteciperanno alla serata numerosi artisti tra cui Matteo Belli, Paolo Busi e il nostro Massimo Macchiavelli. Presenta la serata Maurizio Cevenini, Presidente del Consiglio Comunale di Bologna.

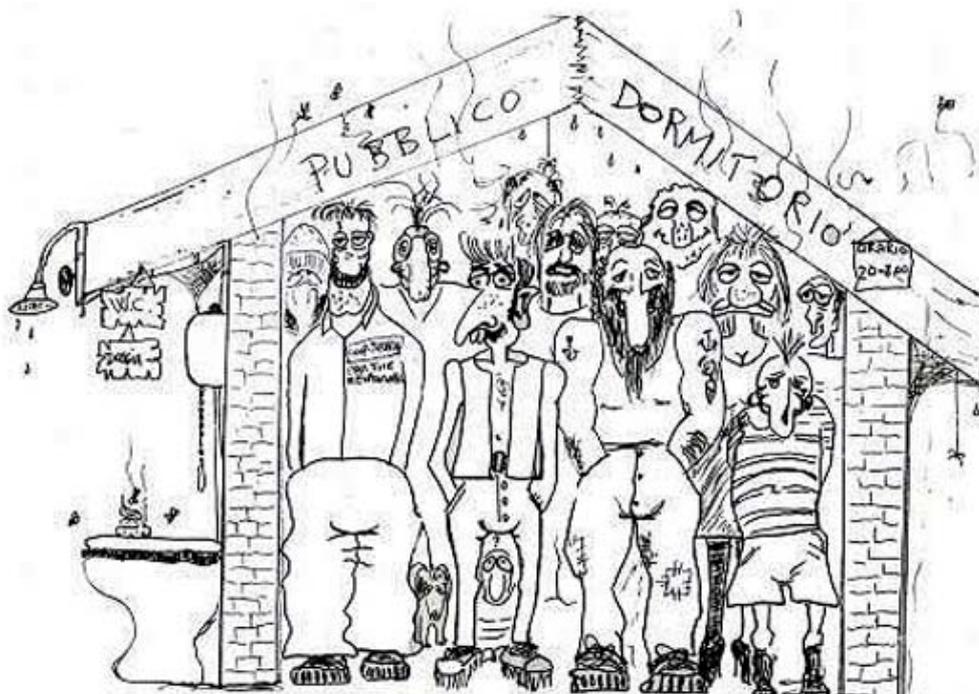
Sul sito www.piazzagrande.it tutte le informazioni sulla serata e sulle prenotazioni.

Speriamo di vedervi tutti,

La redazione

SOMMARIO

- Rischi e responsabilità pag 1
- Ai lettori pag 2
- Accade davvero pag 3
- Dormitori e residenza pag 4, 5
- Diritti e cittadinanza pag 6 - 10
- La cultura è nelle strade pag 11
- Diritti e cittadinanza pag 12
- Giornalismo d'asfalto pag 13
- Spalle alla porta pag 14
- La pagine dell'associazione pag 15
- Ultima pag 16



Vignetta di Pietro Simmarano

- segue da pag 1 -

Nei mesi scorsi abbiamo raccontato numerose storie di peregrinazioni di cittadini da un ufficio a un altro, di attese di mesi, di scarsa competenza del personale. Riguardavano tutte donne e uomini senza dimora o in condizione di grave disagio economico e sociale. Sono loro i soggetti che da questo cambiamento ricavano solo disagi.

L'abbiamo già detto e vogliamo ripeterlo: non si tratta di una denuncia "corporativa". Limitare l'assistenza sociale a una sola categoria di cittadini, i residenti, è una scelta sbagliata che investe la città. Non solo perché in questo momento di generale impoverimento l'esclusione sociale è un fenomeno che riguarda in concreto un numero

crescente di persone; non solo perché il grado di civiltà di una società si misura anche dalla sua capacità di distribuire le risorse e di accogliere. C'è una ragione ancora più basilare: l'accoglienza disincentivante coltiva il progetto, più o meno nascosto, di allontanare da Bologna una fascia di persone alle quali ritiene di non poter più dare sostegno. È un progetto che non si realizzerà, producendo invece una marginalità ancora più profonda composta di persone abbandonate al loro destino. Come sono quelle che vivono in strada a Bologna oggi e non possono occupare i posti in dormitorio rimasti incredibilmente vuoti di residenti. Siamo stati tempestivi a raccontare tutto ciò su Piazza Grande, ma non è bastato, finora almeno, a sollevare un dibattito cit-

tadino. Il confronto di esperienze tra operatori sociali e utenti dei servizi, invece è andato avanti, passando per Porte Aperte, la settimana di iniziative pubbliche all'interno delle strutture d'accoglienza e per la Giornata mondiale di lotta alla povertà, il 17 ottobre in piazza.

Vogliamo fare in modo che questo percorso prosegua e che queste discussioni coinvolgano la città, che queste voci arrivino agli amministratori. È ora di inaugurare processi di formazioni delle politiche sociali (e non solo) in cui la partecipazione di cittadini, lavoratori, utenti sia una pratica reale e non solo una bandiera elettorale.

di **Leonardo Tancredi**
leonardotancredi@gmail.com

Abbonati a Piazza Grande

Per abbonarsi e ricevere ogni mese il giornale a casa propria, basta un versamento sul c/c postale n. 54400320, intestato all'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus. Causale: "Abbonamento giornale". Potete anche telefonare allo 051 342328 dalle 9 alle 13 alla Redazione del giornale. Per i privati la quota indicativa di sottoscrizione è di 31 euro annue. Per enti, biblioteche e associazioni 51 euro.



Dal nostro sito, una rubrica che parla di casa, nuove povertà, diritti, immigrazione. A Bologna e non solo

01.11.09

New York. Homeless perché pignorati

I nuovi homeless: una persona su dieci che l'anno scorso ha cercato un tetto in un ospizio per poveri lo ha fatto dopo aver perso la casa in un pignoramento. È un dato sconvolgente, reso pubblico dalla National Coalition for the Homeless: una fotografia di come la recessione abbia colpito la middle class nel bene simbolo del sogno americano.

L'indagine Forclosures to Homelessness 2009 rivela come in alcune aree degli Stati Uniti la percentuale dei pignorati senzatetto sia ancora maggiore: nel Midwest, infatti, fra i nuovi clochard il 15 per cento è rappresentato da coloro che hanno perso la casa sotto i colpi della crisi dei mutui e la perdita del posto di lavoro. Solo tre anni fa il pignoramento era praticamente inesistente tra le cause che portavano persone a vivere sul marciapiede o negli ospizi, ma da allora, si legge nel rapporto, le organizzazioni per i senza casa «hanno visto con apprensione una serie di crisi economiche che si profilavano all'orizzonte fino a formare una tempesta perfetta». Il New York Times ha puntato ieri i riflettori sui nuovi clochard individuando un caso limite: Sheri West, che fino all'anno scorso a Cleveland gestiva un centro per senzatetto, nel 2008, dopo aver perso la casa, ha finito per dormire in macchina usando il cortile della sua ex abitazione come bagno, poi è passata da divano-letto a divano-letto in casa di parenti e amici sempre più avari di ospitalità. Alla fine, esaurita ogni altra opzione, è stata costretta a entrare in un ospizio per poveri. «Avevo io una casa aperta per gli homeless, oggi sono in mezzo alla strada», ha detto la donna al giornale ancora incredula per la sua sorte. Nell'ospizio dove oggi Sheri abita, il West Side Catholic Center di Cleveland, due anni fa nessun nuovo arrivo era stato provocato da pignoramenti. Nel 2008 i casi erano due, saliti a quattro nei primi nove mesi dell'anno.

@@@

09.11.09

Padova. In città 500 clochard. Due su dieci sono italiani

Sono circa cinquemila i senzatetto che ogni sera in città cercano un giaciglio dove dormire. Uomini e donne, specialmente stranieri, rimasti senza più nulla in tasca. Una tragedia silente che, con la crisi economica, ha aggravato la propria dimensione, ma che rischia di passare inosservata per l'incedere di una cultura del rifiuto e dell'allontanamento. «Il problema è serio, ci vuole una maggio-

re presa di coscienza da parte di cittadini e istituzioni» hanno detto ieri i volontari della Comunità di Sant'Egidio di Padova. Che si sono confrontati al teatro Ruzzante in un convegno dal titolo eloquente: «Città del Santo, città di tutti».

Nel corso dell'incontro, che ha visto la partecipazione — tra gli altri — del professor Augusto D'Angelo della Comunità di Sant'Egidio di Roma e di padre Gianfranco Zenatto della Caritas diocesana, che sono stati resi noti i dati dello studio sulla realtà dei clochard a Padova realizzato dalla Comunità. Dati significativi. «Sulla strada ci sono circa 450-500 senzatetto», ha spiegato nella propria relazione il volontario Mirco Sossai. «Di questi l'85% sono stranieri, il 15% italiani». E, all'interno di queste cifre, è stata fornita un'ulteriore sfaccettatura. «La popolazione straniera è composta in gran parte da giovani irregolari che hanno una forte attitudine allo spostamento — ha proseguito Sossai — Cosa che purtroppo li rende difficilmente individuabili. Mentre gli italiani sono specialmente persone più in là con gli anni e con una condizione di vagabondaggio ormai quasi cronizzata».

Lo studio presentato durante il convegno è il primo messo a punto in città, difficili i confronti con gli anni precedenti. Anche se una tendenza all'aumento del fenomeno viene comunque percepita dai volontari della Comunità (da anni sulla strada, con un presidio vicino alla stazione ferroviaria che viene allestito due giorni alla settimana). «La maggiore richiesta di sostegno alimentare degli ultimi tempi ci dice che per la strada c'è sempre più gente» ha spiegato Sossai. Ma chi sono i nuovi senza tetto? «Tossicodipendenti, alcolizzati, disoccupati — ha specificato padre Gianfranco Zenatto — ma anche uomini e donne che vengono da separazioni dolorose. Una realtà sempre più presente».

@@@

10.11.09

Milano. Centro anti-contagio ospiterà i clochard

Un «filtro sanitario» allo Scalo Porta Romana. L'influenza N1H1 (oltre che il rischio di una diffusione della Tbc) ha contagiato quest'anno anche il piano anti-freddo messo in campo da venerdì 13 dal Comune. I clochard, ma soprattutto quegli immigrati appena arrivati in città e che non hanno la certificazione sanitaria, verranno «parcheggiati» in un dormitorio ad hoc fino a che non avranno superato gli accertamenti medici. E l'Asl potrebbe fornire a tutti il vaccino contro il virus A («stiamo studiando il modo»), anticipa l'assessore alla

Salute Mariolina Moiola. Che non esclude, nel caso di grande freddo, che le porte delle strutture di accoglienza siano aperte anche ai clandestini.

@@@

11.11.09

Rimini. Emergenza senzatetto

A un anno dalla notte in cui quattro ragazzi, a Rimini, diedero fuoco al senzatetto Andrea Severi, le associazioni cittadine riminesi parlano di emergenza povertà e chiedono il sostegno delle istituzioni

Povertà in aumento, soprattutto per le strade delle città. Con i primi freddi si torna a parlare di senzatetto, che sempre più si vedono dormire nei parchi e per le strade, vittime delle intemperie e della fame.

L'allarme arriva da Rimini, dalle associazioni cittadine che parlano di situazione di assoluta emergenza. Tra le più attive e conosciute in città, la Capanna di Betlemme, la casa di accoglienza fondata da Don Oreste Benzi, accusa fortemente le istituzioni che avevano fatto promesse e proclami. A distanza di un anno, infatti, dalla notte tra il 10 e l'11 novembre, quando quattro giovani riminesi diedero fuoco per gioco o per noia, al senzatetto Andrea Severi mentre dormiva su una panchina e dal seguente appello dell'ex questore di Rimini Antonio Pezzano: toglieremo i clochard dalle strade, i senza tetto sarebbero rimasti senza un tetto. Un centinaio erano e un centinaio sono rimasti, a quanto riferiscono gli operatori della Capanna di Betlemme che, come quasi tutte le altre associazioni, non hanno più posto e almeno una volta a settimana fanno il giro di parchi e abitazioni in rovina per portare coperte e alimenti. Ma si sa, una coperta risolve il problema per qualche notte. «Non basta, come non bastavano i proclami», insiste il responsabile dell'associazione, per il quale solo uno sforzo collettivo che coinvolga tutte le associazioni, le istituzioni e una rete di servizi straordinaria potrebbe togliere le persone dalla strada.

@@@

12.11.09

La pace nel «vicolo dell'inferno»

Il 12 novembre HRW (Human Rights Watch) ha diffuso un dossier redatto da Sophie Richardson, direttrice per l'Asia della stessa organizzazione per la tutela dei diritti umani, che mette ancora una volta sotto accusa il sistema giuridico e carcerario del gigante asiatico.

L'informativa di 53 pagine, intitolata «An Alley in Hell» (Un vicolo nell'Inferno), documenta come i funzionari governativi, con l'appoggio delle forze di sicurezza, sequestrano sistematicamente persone nelle strade di Pechino ed in altre città limitrofe, li depremono dei loro pochi averi e li incarcerano in quelle che vengono definite «prigioni nere», senza alcun capo di imputazione.

Si tratta di centri di detenzione non ufficiali, e che ricordano quelli delle dittature sudamericane argentine o cilene. Sono prigionieri situati in hotel, case di riposo per anziani e ospedali psichiatrici di proprietà dello stato.

HRW denuncia «L'esistenza di carceri nere nel cuore di Pechino rappresentano uno schiaffo alla retorica del governo cinese sul miglioramento delle condizioni dei diritti umani e il rispetto dello stato di diritto. Il governo deve attivarsi immediatamente per chiudere queste installazioni, mettere sotto inchiesta i responsabili amministrativi e dare assistenza alle vittime di tali abusi».

Le vittime di questi abusi sono per lo più vagabondi che affollano le strade della capitale, ma non solo.

Vengono arrestati sommariamente, detenuti, derubati e sottoposti a maltrattamenti anche i cosiddetti «richiedenti». Si tratta di persone provenienti dalle province e che si rivolgono alle autorità centrali di Pechino per chiedere giustizia in merito ad abusi, quali espropri forzati, da parte degli amministratori locali.

La legge cinese consente di rivolgersi alle autorità centrali e queste, nel caso in cui gli abusi vengano accertati, possono sanzionare i comportamenti illeciti dei funzionari delle amministrazioni locali con pesanti multe o pene disciplinari.

E' stato accertato dalle informazioni raccolte che le autorità locali corrompono le forze di polizia e di sicurezza per arrestare i «richiedenti» temporaneamente, maltrattarli e rispettarli poi nei loro paesi di provenienza. Stando a quanto si apprende le «prigioni nere» sono emerse da quando il governo centrale ha abolito la legge che permetteva la detenzione arbitraria dei senza fissa dimora, dei vagabondi e di coloro che non avevano la residenza nella capitale.

Mentre questo provvedimento ha rappresentato senz'altro un passo avanti nel ridurre il potere della polizia di effettuare arresti arbitrari, oggi queste prigioni sono l'espressione di un sistema illegale per detenere i «richiedenti» in

modo da proteggere i funzionari di governo locale dalle sanzioni finanziarie che impediscono la loro carriera professionale, legata al numero di richieste di giustizia da parte dei loro concittadini.

Un documento mai reso pubblico - denuncia HRW - descrive il tipo di sanzioni a cui gli amministratori locali vanno incontro quando cresce il numero di persone che si rivolgono all'autorità centrale di Pechino.

Il governo cinese ha sempre negato l'esistenza di carceri nere, ma le informazioni raccolte da HRW presso coloro che in quelle prigioni sono state detenute denunciano abusi fisici, maltrattamenti, furti, estorsioni, privazione di cibo e di sonno, nonché delle cure mediche.

Inoltre le donne subiscono intimidazioni psicologiche in maniera costante, come il rischio di essere sbattute in cella con detenuti maschi, ed essere perseguitate sottoposte a violenza sessuale.

@@@

14.11.09

Palermo, in tre picchiano un senza tetto

Aggredito a Palermo un senza tetto di 66 anni. L'uomo, che si trovava all'interno della struttura in disuso «Suore di Calcutta», è stato ferito con calci e pugni alla testa da tre persone, che poi sono riuscite a far perdere le loro tracce.

Sul caso sta indagando la polizia per cercare di individuare i responsabili. Gli agenti hanno assistito il clochard, accompagnandolo al pronto soccorso del Policlinico, dove i medici gli hanno riscontrato ferite guaribili in 10 giorni.

@@@

04.11.09

Rimini: un tutore per Andrea Severi, il clochard bruciato

Il giudice tutelare di Rimini ha stabilito che gli interessi di Andrea Severi, il clochard bruciato nella nottata tra il 10 e l'11 novembre dalla benzina riservata da quattro giovani riminesi sotto la panchina in cui dormiva, saranno curati dall'avvocato Lidia Gabellini. Il prossimo 15 dicembre i familiari di Severi, fino al terzo grado, potranno respingere davanti al giudice la nomina dell'avvocato Gabellini, ma dovranno nominare un sostituto.

a cura di **Jacopo Fiorentino**
jacopofiorentino@gmail.com

I DORMITORI SOLO AI RESIDENTI?

Con il decentramento dei servizi sociali il Comune di Bologna sembra intenzionato a favorire l'ingresso nei dormitori solo a chi è residente in città.

Alcune dichiarazioni rilasciate dall'Assessore Luisa Lazzaroni la scorsa settimana hanno fatto nascere un dibattito in città.

In queste pagine ricostruiamo i passaggi principali di questi giorni e riportiamo alcuni commenti.

Nel corso della conferenza stampa in cui l'associazione Avvocato di strada presentava la nuova edizione della guida "Dove andare per..." per le persone senza dimora, l'assessore alle Politiche per gli anziani e Rapporti con l'associazionismo, Luisa Lazzaroni ha affermato che i senza dimora residenti a Bologna avranno una corsia preferenziale di accesso ai dormitori. Questo accadeva il 9 novembre scorso.

L'uscita dell'Assessore ha avuto grande risalto sui giornali locali ed è diventato un caso politico: Bologna, la città modello per welfare sociale, non investe risorse per sostenere persone non residenti. Come dire Bologna ai bolognesi.

In caso di scarsità di risorse, ha spiegato l'Assessore, bisogna dare precedenza ai contribuenti bolognesi. L'obiettivo, impossibile da nascondere, è indurre le persone senza dimora arrivate da fuori a scegliere di lasciare la città per tornare nei luoghi di origine o altrove. Che si tratti di italiani provenienti da altre regioni o di stranieri comunitari o extra-comunitari.

Per la sua collocazione geografica, Bologna è una città di transito, chiunque voglia spostarsi dal sud al nord del Paese, e viceversa, sosterrà nella stazione ferroviaria, luogo in cui tuttora si concentra buona parte dei senza dimora presenti sul territorio.

Inoltre, a dispetto del numero di abitanti ancora contenuto, Bologna è una città metropolitana se considerata nell'ambito allargato dei centri della cintura extra-urbana. E come ogni metropoli attira persone di ogni genere, anche coloro i quali cercano soluzioni alle difficoltà di sopravvivenza.

Queste caratteristiche (e se ne potrebbero elencare altre) rendono vana qualunque strategia calata dall'alto per disincentivare presenze scomode e costose per le casse comunali. A Bologna, come a Milano, Firenze, Roma, Napoli ecc. persone senza casa ci saranno comunque, bisogna solo decidere se si

vuole scommettere sulla loro capacità di reinserimento oppure se si vuole creare una sacca di esclusione sociale grave e abbandonata a se stessa. Nel primo caso si "rischia" di dare piena cittadinanza e ottenere nuove risorse umane, nel secondo c'è la certezza di creare conflitti sociali.

È ovvio che garantire questo genere di sostegno ha dei costi e che le amministrazioni locali hanno le casse sempre più vuote. È tempo di fare scelte difficili, facciamo un esempio: è giusto spendere 200.000 euro per cancellare le scritte sui muri? Forse no.

Dall'accoglienza disincentivante al decentramento.

Cronologia di una strategia sbagliata

Come si è arrivati a parlare di servizi destinati ai soli residenti? Non è stato un cambiamento repentino, ma maturato nel tempo. Proviamo a ricostruirne i passaggi.

La storia ha inizio nei primi mesi del 2007, quando a Piazza Grande arrivano voci insistenti di maggiori difficoltà nell'ottenimento della residenza nei dormitori pubblici. Le richieste devono passare al vaglio di un "capo convivente", figura di riferimento per tutti i dormitori. Circostanza non prevista dalla legge italiana.

A questo si lega l'accorpamento delle richieste di assistenza nello sportello unico presso il Centro Beltrame. Gli utenti lamentano appuntamenti diluiti nei mesi e una netta propensione da parte degli assistenti sociale a proporre biglietti ferroviari di sola andata piuttosto che inserimenti in dormitorio. In generale si tende a favorire persone già inserite nel circuito dei servizi e dissuadere altri dall'entrarci. Inoltre, la permanenza in struttura ha un termine, non più di tre mesi.

Tutto questo ha un nome, si chiama "accoglienza disincentivante." Adriana Scaramuzzino, allora assessore alle Politiche sociali, dichiara che queste misure hanno lo scopo di favorire percorso di reinserimento sociale completi e non situazioni di "parcheggio" in dormitorio.

A luglio del 2008 il Consiglio comunale delibera la nascita degli Sportelli sociali territoriali, uno degli atti di cui si compone l'operazione di decentramento dei servizi ai quartieri della città. Ogni quartiere si dota di uno sportello dove filtrare e orientare le richieste di sostegno e di assistenti sociali che dovranno elaborare piani individuali.

Le istituzioni si avvicinano ai cittadini, la filiera dei servizi si accorcia, le responsabilità sono più facilmente individuabili, lo sportello diventa un luogo di prossimità facilmente frequentabile.

Gli amministratori e gli operatori, potrebbero avere una conoscenza più diretta del territorio che favorirebbe la prevenzione delle situazioni critiche. Questo è uno scenario possibile. Un altro vede invece la possibilità concreta



Antonio Mumolo e l'assessore Lazzaroni in conferenza stampa

grandi disagi.

Nel numero di novembre 2008 noi di Piazza Grande ponevamo alcune questioni (scusate l'autocitazione): "Che succederà alle persone che vivono in strada a Bologna? A quale sportello si rivolgeranno i non-residenti? Quale sarà il quartiere di riferimento di chi trascorre la giornata tra dormitori, mense e centri diurni in un continuo attraversamento dei confini di circoscrizione?"

Su questi interrogativi gli operatori sociali dovranno confrontarsi con gli utenti, quando a gennaio sarà finita la fase di transizione e gli sportelli di quartiere lavoreranno a pieno regime. Preferiamo non assecondare i dubbi di chi teme che il decentramento sia un mezzo per privilegiare una fascia di utenza ai danni di una più debole, ma meno difendibile. Ma al momento dobbiamo registrare un forte disorientamento da parte di chi deve eseguire la riforma, e le difficoltà degli operatori non possono non ricadere sugli utenti."

A un anno dalla delibera del Consiglio comunale, i disagi derivanti dal decentramento dei servizi sociali sono evidenti e le manifestazioni di insofferenza di utenti e operatori crescono.

In un'intervista rilasciata a Piazza Grande, il Sindaco Flavio Delbono, quando era ancora solo un candidato, a proposito degli sportelli di quartiere diceva: "Bologna è una città che non discrimina. Che utilizza tutte le proprie risorse per

essere accogliente ed efficiente. In questo i quartieri hanno un ruolo fondamentale: penso che il modo migliore per realizzare la città metropolitana sia proprio questo. Partire dai servizi, specie quelli alla persona, e avvicinarli il più possibile alla vita quotidiana delle persone."

La realtà del funzionamento di questo sistema disegnava un quadro diverso. L'accesso ai nuovi sportelli è facilitato per famiglie, anziani, persone con un buon grado di conoscenza delle istituzioni. È una riforma che va incontro alle figure di cosiddetti "nuovi poveri", ma chiude le porte a chi occupa gradini ancora più bassi: stranieri senza dimora, tossicodipendenti non residenti, persone con scarsi strumenti per la conoscenza del territorio.

Viene penalizzata la pratica di riduzione del danno che ha come oggetto proprio questo genere di persone.

Il 17 ottobre, in occasione della Giornata mondiale di lotta alla povertà, la Consulta comunale per la lotta all'esclusione sociale indice un'assemblea pubblica in piazza San Francesco.

Come tema di dibattito una domanda: A Bologna si combatte lo povertà o i poveri? Si presentano in tanti, e, fatto quasi inedito, molti sono senza dimora ospiti di dormitori e non.

Una parte di città chiede di essere ascoltata.

30 POSTI LIBERI NEI DORMITORI E LA GENTE DORME AL FREDDO SUI CARTONI

L'articolo di Valerio Monteventi che ha riportato al centro dell'attenzione la questione dell'accoglienza nei dormitori

Mentre le persone che dormono per strada aumentano, trenta posti letto nei dormitori pubblici risultano vuoti. Perché questa notizia non viene pubblicata dai giornali locali?

Ci sono in giro, per le strade di Bologna, dei tabelloni che pubblicizzano la Stagione 2009/2010 dei Teatri di Vita con uno slogan ben azzeccato: "Il teatro che vede dove gli altri non guardano".

Crede che queste parole, sul versante dell'informazione, sarebbero molto appropriate anche per zic.it, il nostro quotidiano on-line. In questi ultimi mesi si è parlato molto dei pericoli che corre la libertà d'informazione nel nostro paese, molto di meno ci siamo domandati se esista un'informazione libera.

La storia che andiamo a raccontare è un esempio di come, nella città di Bologna, ben sei quotidiani che hanno pagine locali (Il Resto del Carlino, La Repubblica, Il Corriere di Bologna, L'Informazione e Il Bologna) non abbiano trovato uno spazio, anche di poche righe, da dedicare a questa notizia.

Lo scorso 17 ottobre, in occasione della giornata mondiale delle Nazioni Unite per l'eliminazione della povertà, la Consulta per la lotta all'esclusione sociale ha organizzato un momento di confronto e di socialità in piazza San Francesco. In quella sera fredda e umida non c'erano tante persone, ma un centinaio tra operatori sociali, rappresentanti di associazioni di volontariato, lavoratori delle cooperative sociali, uomini e donne che vivono per strada e nei dormitori pubblici hanno preso la parola e, in modo molto diretto e concreto, sono intervenuti su questi temi: "Bologna è ancora una città accogliente? Molte persone non hanno ne' casa ne' dormitorio. Cosa significa solidarietà sociale oggi? Esiste un problema di accesso ai servizi sociali?"

Si è parlato di diritti di cittadinanza e marginalità, ma soprattutto questi "cittadini curiosi del sociale" (così si sono definiti) hanno ribadito con convinzione che è necessario lottare contro la povertà e non contro i poveri.

In realtà, molte delle testimonianze e delle storie di vita che sono state raccontate stavano a dimostrare che Istituzioni, opinione pubblica benpensante e media ufficiali hanno sempre privilegiato la criminalizzazione delle persone cadute in povertà e dei loro comportamenti, elargendo di tanto in tanto qualche briciola di carità.

Tra i tanti interventi, uno ci ha colpito per la vicenda che ha narrato. Era di un operatore di una cooperativa sociale che gestisce, per conto del Comune di Bologna, alcuni dormitori pubblici. Bene, secondo le sue parole, dentro le strutture di accoglienza comunali c'erano almeno una trentina di posti lasciati colpevolmente vuoti, mentre il numero delle persone che dormono per strada in questi mesi è aumentato (questo dato è stato testimoniato

in varie occasioni dai volontari dei servizi di strada di Piazza Grande). Le ragioni di questa scelta starebbero nel fatto che l'Amministrazione comunale ha intenzione di inserire nelle strutture di accoglienza persone residenti in città, disincentivando l'ospitalità per i non residenti.

Ma come, se i rifugi e gli asili notturni, i dormitori sono stati istituiti per dare un alloggio temporaneo a persone senza fissa dimora, che vivono per strada, come si fa a farsi venire in mente una simile bestialità? I nostri amministratori si sono dimenticati che il passaggio per il dormitorio pubblico era anche il modo per accedere alla residenza in città, che veniva certificata sui documenti d'identità con gli indirizzi delle strutture d'accoglienza?

Sarebbe bene ricordare a questi "geni del governo della città" che per i residenti che hanno problemi abitativi ci dovrebbero essere i bandi ERP e le graduatorie per le emergenze abitative. D'accordo che questi strumenti sono assolutamente insufficienti rispetto al bisogno di case, ma non vorremmo mai che per le persone sfrattate si pensasse al dormitorio invece che all'alloggio pubblico.

Abbiamo ancora bene in mente la demenziale teoria della "accoglienza disincentivante" della Giunta Cofferati, ma se le cose che sono state raccontate risultassero vere (e non dubitiamo che sia così) saremmo a una degenerazione peggiorativa del modo con cui il Comune di Bologna intende affrontare uno dei problemi sociali più gravi del nostro tempo e che si è ulteriormente acuito con la crisi.

CURIOSITA': Questa notizia il sottoscritto l'ha raccontata a 5 giornalisti di diverse testate (Il Corriere di Bologna, la Repubblica, Il Resto del Carlino, Il Bologna) la sera in cui Radio Città del Capo teneva un'iniziativa pubblica al Locomotive sulla libertà di informazione. Li ho spronati: "Invece di restare per delle ore nell'atrio del Consiglio Comunale in attesa che arrivi il politico di turno per la sua esternazione quotidiana, andate in giro a verificare notizie come questa che sono utili per comprendere il grado di civiltà (o di inciviltà) della nostra comunità cittadina..."

Mi è stato risposto: "Se questa notizia l'avesse resa pubblica un consigliere comunale o il direttore della Caritas, i nostri responsabili di redazione ci darebbero l'ok per lavorarci sopra... ma ce la dai tu che non sei più a Palazzo05 Delbono al freddo d'Accursio, difficilmente ce la passeranno..."

Ho aspettato fiducioso per 15 giorni ... non intendevo "bruciare la notizia" su un piccolo media come ZIC, sperando che, se a parlarne fosse stato un quotidiano, forse in città si sarebbe aperto un dibattito ampio come l'importanza del tema avrebbe richiesto...

Non avendo trovato nessuna traccia di tutto questo, è venuto il momento che almeno ZIC ne dia notizia...

E che nessuno per un po' mi venga a parlare di libera stampa che non vuole essere limitata nel suo diritto di informare... questa volta non mi fermerei alle male parole... ne sanno qualcosa i tasti del computer con cui ho battuto questo articolo.

di Valerio Monteventi
Fonte: www.zic.it

CHE FINE FARANNO GLI INVISIBILI?

Lettera aperta di Paolo Klun, presidente della Consulta permanente per la lotta all'esclusione sociale, dopo le dichiarazioni dell'assessore Lazzaroni. "Tra loro ci sarà anche chi ci lascerà la pelle, nell'indifferenza generale".
10 novembre 2009 - 19:20

"Accanto ai senzatetto 'residenti', c'è una moltitudine che preferisce restare invisibile. Che fine faranno?". È l'allarme lanciato da Paolo Klun, presidente della Consulta permanente per la lotta all'esclusione sociale, dopo le dichiarazioni dell'assessore Luisa Lazzaroni sull'accesso ai dormitori comunali. La Consulta è un organo costituito da numerose associazioni ed è stato istituito dallo stesso consiglio comunale. Con una lettera aperta di Klun, al Comune dice: "Il Muro di Berlino è caduto, quello dell'indifferenza no. Si respinge alle frontiere, ricacciando in mare chi cerca disperatamente di guadagnarsi un'altra idea di futuro, ma si respinge anche alle porte della città... anche se a qualche viandante sarà concessa una scodella di minestrina e una stalla dove alloggiare".

Questo è quello che "fuori da ogni metafora oggi offre Bologna nell'idea del sindaco e dell'attuale Giunta comunale? A sentire alcune esternazioni sull'argomento, per ultimo quelle dell'assessore Lazzaroni, sembrerebbe proprio di sì". A Bologna si propone "un welfare compassionevole al posto di quel welfare comunitario e partecipativo richiamato nella Legge nazionale sull'assistenza e nelle leggi regionali?". Proseguendo nella lettera: "Se non ci fosse sulla bilancia la vita delle persone, cioè un concreto e tangibile pericolo di vita, i ragionamenti sulla differenza tra senza fissa dimora 'residenti' e non residenti sarebbero solamente paradossali, dati dall'ignoranza di quel percorso, culturale e sociale, che ha portato alla battaglia sul riconoscimento dei diritti, primo fra tutti quello alla residenza, che ha visto le forze più vive della città (associazioni, volontariato, sindacati, la cooperazione, forze politiche e tanti altri) mobilitarsi e dare alle parole partecipative e sussidiarietà un contenuto concreto e operativo".

Insomma, "fateci capire a che punto siamo perché dell'emergenza freddo", unica legge nazionale sui senza dimora, non ci si può certo appuntare la medaglia se non per dire che questa volta si farà qualcosa di più che un capannone freddo e maledorante". Klun chiede: "E quanti ne verranno accolti, di più o di meno dell'anno scorso? E chi sarà ammalato dovrà tornare in strada tutte le mattine e sperare di rientrare, se sopravvissuto, la sera? E ci sarà un presidio sanitario? E tutto il lavoro, meritorio, sul decentramento dei servizi e l'apertura degli sportelli sociali nei quartieri a cosa serve se la risposta è quasi sempre 'no', se non si riesce a dare una risposta immediata ad una donna che dorme in macchina con un figlio minore? E se non si sa a quanti si devono dare risposte, come si fa ad essere sicuri che non ce ne sarà per tutti?".

Accanto ai senzatetto 'residenti', prosegue la lettera di Klun, c'è una moltitudine che preferisce restare invisibile. Sopravvive in baracche di lamiera, in capannoni industriali abbandonati, dorme in fatiscenti roulotte, su vagoni ferroviari, in tende nascoste a ridosso degli argini dei fiumi. E

poi ci sono i nomadi, i clandestini, il flusso sempre più massiccio di neocomunitari che va e viene dal paese di origine facendosi beffa di qualsiasi censimento. E i senza fissa dimora 'non residenti', come quelli che alla sera prendono il treno per andare al dormitorio di Firenze e alla mattina sono in città a dormire, litigheranno per un cartone, si sbronzeranno, si ammaleranno nelle strade di Bologna. E tra loro ci sarà anche chi ci lascerà la pelle, nell'indifferenza generale".

L'ACCOGLIENZA SELETTIVA

Il sociologo Maurizio Bergamaschi, docente dell'Alma Mater, commenta la decisione del Comune di dare precedenza ai senzatetto residenti in città per l'accesso ai dormitori.
10 novembre 2009 - 18:23

Priorità ai residenti nei dormitori di Bologna? "Una scelta fuori luogo ed estremamente discutibile". Il sociologo Maurizio Bergamaschi, docente dell'Università di Bologna e studioso dell'emarginazione, commenta così la decisione del Comune di dare precedenza agli homeless residenti in città.

Più in generale è l'intera riforma dei servizi sociali bolognesi (avviata nel 2008 dalla giunta Cofferati e basata sul decentramento) che "mostra delle crepe quando si tratta di senza dimora e stranieri", soprattutto se l'accesso ai servizi viene legato alla residenza. Per Bergamaschi "avvicinare i servizi al territorio è giusto, ma il sistema non funziona per alcune fasce deboli". La nascita degli sportelli sociali di quartiere, ad esempio, ha comportato la chiusura del front office del servizio sociale adulti: cioè il punto che più di tutti faceva da riferimento per le persone ai margini. Lo dimostra l'indagine che Bergamaschi ha condotto a febbraio con Caritas e Antoniano sugli utenti delle mense per le fasce deboli: il 21% entrava in contatto con i servizi tramite il front office, mentre solo il 2% si rivolgeva ai servizi sociali di quartiere.

E i 1.000 utenti delle mense sono gli stessi che si rivolgono ai dormitori. Soprattutto senza dimora o persone che vivono in strutture di accoglienza: "La maggior parte di loro non ha la residenza - aggiunge Bergamaschi - anche se spesso vivono qui da anni e sono a tutti gli effetti abitanti della città". Però il decentramento, unito al principio della residenza, rischia di escluderli dall'accesso ai servizi. "C'è il timore che mostrarsi 'troppo' accoglienti produca un effetto calamita, attirando a Bologna persone da fuori città" - aggiunge il docente - ma questo è un mito da sfatare: tutte le metropoli, per loro natura, hanno questa capacità di attrazione, non dipende dai servizi che si offrono". In conclusione, "dare la precedenza ai residenti equivale a mettere fra virgolette l'accoglienza, rendendola selettiva - sottolinea Bergamaschi - certo la mancanza di risorse esiste, ma quello della residenza è un requisito superato, fuori dalla storia, un retaggio dell'epoca moderna. Oggi viviamo un'era di estrema mobilità: chi amministra deve tenerne conto".

Fonte: www.zic.it

RIME DI PERIFERIA

La nuova scena hip hop bolognese viene dal Marocco e parla di immigrazione

Scalo San Donato, via Larga. Tra la ferrovia e la tangenziale e il Pilastro. La sala dei concerti dell'ex mensa-dormitorio dei ferrovieri, bonificato e trasformato in centro culturale dall'associazione Planimetrie Culturali, è stipata di ragazzi perlopiù giovanissimi. Sul palco c'è Militant A, voce storica degli Assalti Frontali e dell'Hip Hop italiano, ma molti sono venuti per Lama Islam e i MicMeskin, formazione italo-marocchina, i primi a sperimentare il meticcio nel rap. I tanti cappucci calati sulla testa non impediscono di scorgere le facce dei figli adolescenti di famiglie maghrebine emigrate a Bologna. Sono gli abitanti dei palazzoni del Pilastro, dei grattacieli di via Torino, delle case popolari di San Donato. Facce da periferia hanno anche i ragazzi italiani, bolognesi molto più che studenti fuori sede. Contaminazioni di quartiere sul palco e tra il pubblico, nella dance hall che salta.

A Bologna, la fascia di età nella quale il numero di stranieri ha la maggiore incidenza sul totale è quella compresa tra i 20 e i 29 anni (23%), mentre i ragazzi tra i 15 e i 19 anni sono il 13,5%. I quartieri limitrofi allo Scalo, San Donato, San Vitale e Savena mettono insieme il 35% degli stranieri residenti a Bologna nel 2008. Inoltre, in questi quartieri si registrano la maggior parte delle presenze di minori assistiti dai servizi sociali comunali.

Quando vanno sul palco Lama Islam, MC Casau, DJ Reda e gli altri chiamano all'appello la crew del Pilastro e quella di Mazzini e nelle loro rime queste periferie sono molto presenti.

Lama Islam e i MicMeskin ci raccontano dell'hip hop nato fuori dalle mura del centro, in quella che loro chiamano la banlieue.

"Mazzini è come Brooklyn per me - dice Lama Islam, nato in Marocco ma arrivato da bambino a Bologna - È nato tutto lì, sotto i grattacieli facevamo le rime. Nello stesso palazzo abitavamo io e MoPasha, dall'altra parte Royal Medi. Metà anni Novanta, abbiamo cominciato a 13-14 anni, ancora non c'era nessun marocchino, nessun senegalese."

Negli anni Novanta Bologna è stata la capitale del rap: Neffa, Sanguine Misto, DJ Gruff, Speaker Demo e tanti altri sono partiti dall'Isola del Kantiere, storico centro sociale sgomberato nel '91.

Dopo qualche anno, si formava una nuova generazione di marocchini che cominciava a farsi sentire, come Lama Islam.

"Io ho conosciuto Joe Cassano (rapper bolognese morto nel '99 a soli 26 anni) e ho cominciato a rappare, poi ho incontrato Fabiano (Inoki) e abbiamo fatto la prima crew multietnica. Era nel '96-'97. Dopo la morte di Joe Cassano, abbiamo creato il primo gruppo di arabi e senegalesi. Il primo album nel 2001, si chiama Quinto Dan. È stato il cambiamento della scena hip hop in Italia. Sembrava impossibile che degli arabi, marocchini senegalesi delle seconde generazioni potessero rappare in italiano. Quello è stato il primo traguardo che ha aperto la strada ad altri gruppi."

Ma perché tutto questo è successo a Bologna e non in altre città dove la presenza di immigrati è ancora più forte? Risponde i MicMeskin, immigrato anche lui dal Sud, ma dell'Italia.

"La differenza qual è? Che Bologna alla fine è una banlieue, se vai a Milano, Roma, ci sono tanti immigrati ma non sono tanto integrati, vivono per conto loro. Qua marocchini, senegalesi vivono insieme con tanti ragazzi di giù come me come altri calabresi, pugliesi, siciliani, ma ci siamo integrati e stiamo insieme non c'è differenza."

La cosa bella di Bologna è proprio questa che è come la banlieue in Francia è tutto un miscuglio, una cosa unica."

L'integrazione di cui parlano i due rapper è orizzontale e spontanea. Si fonda sulle esperienze comuni fatte passando le giornate in strada e sulla cultura che dalla strada proviene, l'hip hop.

"L'hip hop ci ha messi tutti insieme - dice Lama - ci ha salvati anche da alcune situazioni di merda. Dopo che ci siamo fatti un nome, andare a suonare in giro, ci siamo fatti un po' di soldi, tutto questo ci ha tirato fuori da storie molto pesanti, almeno per noi è stato così. Parlano tanto di integrazione, ma ci vogliono far integrare con la forza, io non mi devo integrare, io sono cresciuto qua, ho le mie abitudini, poi lui che è calabrese ha le sue, ma parliamo la stessa lingua. Il rispetto serve più che l'integrazione."

La contaminazione e lo scambio diventano parole e suoni. Alcuni pezzi composti dal giovanissimo DJ Reda e dal resto della banda attingono alla musica tradizionale marocchina, il Rai, ma anche ad altre tradizioni musicali arabe e nord-africane. MC Casau reppa in marocchino, Lama soprattutto in italiano, ma parlano comunque delle difficoltà quotidiane di chi dopo una vita in Italia è trattato da clandestino, degli sforzi dei loro genitori immigrati per avere casa e lavoro, ma anche dei problemi di chi, italiano o straniero, vuole emergere da una periferia che non è solo geografica. "Devi parlare di quello che vivi. Non puoi parlare di limousine se prendi il pullman, non puoi parlarmi di fame se mangi il caviale."

La vita di strada è talmente incardinata nella cultura di Hip Hop da chiedersi se non si tratti di mitologia piuttosto che di realtà vissuta, soprattutto se si parla di Bologna, una città che fatica a svelare la sua identità metropolitana. La banlieue del Pilastro o dei vialoni oltre via Mazzini esiste davvero? Lama Islam non ha dubbi e racconta fatti: "Tu lavori da 20 anni, ti ritrovi da un giorno all'altro che perdi il lavoro, ti levano i documenti, diventi clandestino e parli perfettamente l'italiano, così come a tanti miei amici è successo. Allora inizi a fare delle cose per sopravvivere, o spacci o trovi dei compromessi con qualcuno. Per noi quello è già un disagio, per noi la strada è quello, vedere la gente che chiede gli euro in giro, ragazzini che spacciano per sopravvivere o ragazzini che si prostituiscono per il cellulare. È una merda, ma è così. Non dico che a Bologna c'è una periferia dura però sta diventando difficile, perché quando torni a casa e tuo padre ti dice che non ha pagato le bollette. Non è ancora ghetto, come la Francia, però si sta sentendo il disagio."

La banlieue delle metropoli francesi, Marsiglia meticcica ancor più di Parigi, è un riferimento inevitabile non solo per la situazione sociale, ma anche per l'espressione artistica legate all'hip hop. Secondo i rappers della periferia bolognese, le similitudini con la scena d'Oltralpe sono molte, ma le poten-



Lama Islam e Noureddine. Foto di Emiliano Facchinelli

zialità locali sono ancora acerbe: stesso genere di meticcio a Bologna e Marsiglia, con la differenza che in Francia l'immigrazione è molto più antica. "Si sono fatti col tempo - Lama ne parla con ammirazione ma si sente anche la rivalità - adesso parlano di dischi di platino, però questo grazie all'immigrazione, a tutta la generazione che è nata in Francia. Questo accadrà anche per noi tra un po' di anni. Come studi sono forti i francesi, ma anche gli italiani hanno tanto da lavorare, secondo me grazie alle generazioni che nasceranno qua la nostra musica andrà in alto. Speriamo, inshallah."

Il modello da seguire non è solo la Francia, produzioni interessanti arrivano anche dallo stesso Marocco dove l'hip hop sta vivendo un momento di grande fervore. Suoni nuovi che riempiono gli stadi quando si esibiscono rapper ormai internazionali come Bigg o Salaheddine, marocchino che vive in Olanda e vanta collaborazioni con i celebri statunitensi Wu Tang Clan. "Non fanno musica per dire amore mio ti amo, qua siamo rimasti ancora agli anni '60, a Lucio Dalla e Renato Zero." Se questo è il presente, il futuro lo sentono loro, Lama e i MicMeskin ne sono certi. La scena bolognese si sta arricchendo di giovanissimi che hanno a disposizione nuovi mezzi per emergere: la possibilità di creare musica digitale e pubblicarla su una pagina web è un sistema facile e gratuito per farsi conoscere.

"Secondo me le nuove generazioni potrebb-

ro spaccare più di noi - assicura Lama - ho conosciuto due ragazzi al Pilastro che sono forti, uno italiano e uno marocchino, loro spaccano. Il problema numero uno rimane quello che non ci sono spazi per i giovani, non ci sono studi, tutti i posti sono chiusi, se vuoi andare a sentire un concerto devi avere la macchina e un ragazzino come fa? Adesso non c'è più neanche il doposcuola. Sai quanti ragazzini sono in giro per strada a fare niente? Con la musica puoi prendere questi ragazzi dalla strada, puoi insegnargli qualcosa".

Tra dicembre e gennaio MicMeskin presenterà il nuovo disco, per il momento sono in studio e scrivono e compongono oppure sul palco dello Scalo San Donato, del Crash e di pochi altri posti indipendenti rimasti a Bologna.

"Una pianta però ha bisogno di acqua e di sole per crescere, se tu la tieni chiusa non cresce. Purtroppo in Italia è così, se stai bene, se hai già delle basi, puoi permetterti di dedicarti alla musica, ma se devi preoccuparti di mettere il piatto a tavola per fare mangiare i tuoi figli o tua madre, non hai né tempo né possibilità. Certo ci arrivi primi se vai a Amici. Adesso il Lama sta prendendo anche lezioni di danza". E Lama se la ride. "Sì, mi vedrete presto su Canale 5".

di **Leonardo Tancredi**
leonardotancredi@gmail.com

e **Youssef Fakhre**

GIOVANI SOPRATTUTTO

Stranieri ma nati in Italia, le seconde generazioni oltre i luoghi comuni

A Bologna sono rappresentati oltre 120 paesi in emigrazione e il tasso di associazionismo è molto alto; l'Emilia Romagna, per tradizione, tende alla partecipazione e alla cooperazione e ha avuto cura di stimolare questo ambito. Il centro interculturale Zonarelli raccoglie moltissime associazioni composte da stranieri e dai loro figli; Fausto Ameli, responsabile del centro, le ha divise in tre macro insiemi dai confini indefinibili, a seconda della loro vocazione e natura identitaria.

Il primo macro gruppo è composto da associazioni identitarie monoculturali, di cui fanno parte esclusivamente cittadini stranieri: "la maggior parte sono persone adulte che hanno compiuto la migrazione e che si cercano tra loro per non perdere i contatti con le loro tradizioni e cultura", ci racconta Ameli.

Le altre associazioni sono miste e si occupano di relazioni e promozione culturale e sociale oppure hanno uno scopo a vocazione interculturale, come Crossing TV che è composta solo da ragazzi appartenenti alla seconda generazione e cioè figli di persone che hanno compiuto una migrazione:

sono studenti e sono giovani, per questo hanno in comune prima di tutto le problematiche che riguardano la loro età e, solo in un secondo tempo invece, vengono quelle che derivano dal fatto di essere figli di famiglie immigrate.

Crossing TV è la prima televisione interculturale italiana interamente ideata e realizzata da giovani: gli obiettivi principali degli ideatori sono promuovere e sostenere progetti e iniziative di sensibilizzazione e di partecipazione su temi come l'interculturalità, il diritto di cittadinanza e le pari opportunità, contro le discriminazioni e le esclusioni di ogni tipo.

Quando insistiamo per sapere quali sono le problematiche maggiori che devono fronteggiare i giovani rappresentanti delle seconde generazioni, Ameli ci ripete che sono quelle che affronta ogni giovane, e cioè prima di tutto di comprensione inter generazionale con i genitori, la scuola, la ricerca di un lavoro. "Si trovano di fronte esattamente agli stessi problemi e agli stessi conflitti che affrontano gli adolescenti italiani, con l'unica differenza che al compimento del 18esimo anno di età sono obbligati a chiedere il permesso di soggiorno e a combattere contro la generalizzazione che, nel mondo del lavoro, vuole lo straniero solo come badante o lavoratore sfruttato".

Infatti, gli adolescenti appartenenti alle seconde generazioni, nati e cresciuti in territorio italiano, al compimento del diciottesimo anno d'età sono costretti a chiedere il permesso di soggiorno in quella che considerano la loro patria, per motivi di studio o di lavoro. "Perché", ci spiega Ameli "in Italia vale lo ius sanguinis e non lo ius solis. Questo significa che il nipote di un italiano emigrato in Argentina 70 anni fa, ha più diritto di chiedere e di ottenere la cittadinanza italiana di un figlio di immigrati indiani nato e cresciuto in Italia".

Il responsabile del centro Zonarelli ci fa notare che questa è una conseguenza della legge Bossi -Fini del 2002 sull'immigrazione che accentua ancora di più una condizione di ingiustizia nei confronti di chi ha vissuto tutta la sua vita in Italia e che non ha altra lingua e cultura che non sia quella italiana ma che, a causa del colore della pelle o dei tratti soma-

tici, è comunque considerato straniero.

Tema ricorrente a tutte le associazioni di seconda generazione è l'integrazione, di cui si parla rigorosamente in italiano sui forum e sulle chat dei vari siti, per ricordare che loro sono immigrati involontari e che non vogliono essere differenziati per qualcosa che non hanno scelto.

"I ragazzi che frequentano il centro e che appartengono alle seconde generazioni", ci racconta Ameli "mangiano tagliatelle, tifano Bologna, hanno fatto le scuole qui e hanno la s strascicata ma ugualmente vengono considerati stranieri e immigrati perché la loro apparenza li dichiara immediatamente originari di un altro paese".

L'associazione più importante che riguarda le seconde generazioni si chiama gruppo G2 ed è una rete che coinvolge altri gruppi più piccoli, tutti accomunati dall'interculturalità ma soprattutto dalla voglia di comunicare, conoscere e far capire che loro sono italiani tanto quanto lo sono ragazzi nati da genitori nostrani, anche se i loro tratti somatici richiamano luoghi lontani. La rete G2 non fa altro che rispondere ai bisogni fondamentali degli esponenti delle seconde generazione, cioè comunicare e scambiare.

Un'altra associazione forte è Associna, diventata un abile strumento di comunicazione; anche questa, come già il gruppo G2, esiste solo come rete che si sviluppa on line e che raccoglie notizie che toccano varie sfere, dalla cultura, alla politica, alla gastronomia, alle informazioni turistiche e alle difficoltà che si incontrano essendo figli di immigrati in Italia. Per quanto riguarda l'identità culturale, questi giovani si dichiarano italiani perché si sentono tali, senza bisogno di doverlo dimostrare o ricercare anche se condividono la curiosità per la terra e la cultura di provenienza dei loro genitori, che immancabilmen-

te fanno parte di loro.

Ma un vero e proprio associazionismo di seconda generazione in Italia non esiste; i gruppi che si formano sono aggregazione giovanili, dove si condividono esperienze e progetti che potrebbero benissimo essere quelli di altri giovani che non hanno i genitori immigrati da altri paesi.

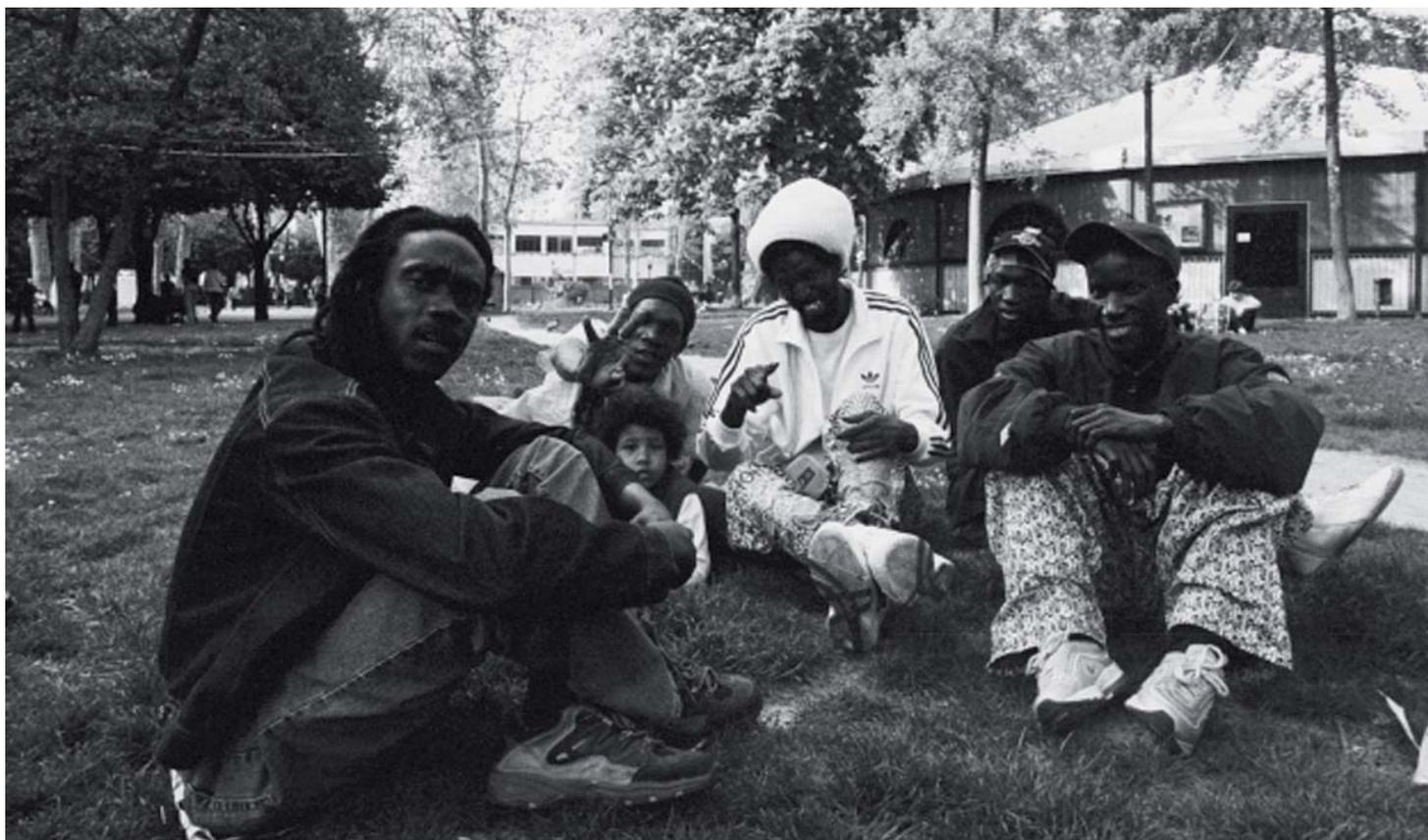
Sul sito di Associna compare questa descrizione dei cinesi: "Mangiano i San Bernardo negli involtini primavera. Parlano solo tra di loro. Sono controllati dalla Triade, una mafia potentissima. E non muoiono mai. Si scambiano i passaporti tanto hanno tutti la stessa faccia". Per sfatare queste affermazioni Fausto Ameli ci mostra un video sulle seconde generazioni dove compare un ragazzo di origine cinese, cinese fino al momento in cui comincia a parlare e rivela un marcatissimo accento bolognese: "Ciao, mi chiamo Wen Lon Sun, sono nato in Italia e mi sono laureato in ingegneria all'università di Bologna".

Quello delle seconde generazioni è un argomento relativamente nuovo: prima della rivolta delle banlieue parigine nel 2005, non era affatto attuale in Italia; ora invece che il numero dei suoi esponenti è diventato importante, occupa una posizione centrale nel discorso socio culturale urbano e nazionale.

"Le seconde generazioni hanno già raggiunto il milione di persone" ci fa notare Ameli, "se riuscissero a trovare la maniera di avere un peso per poter cambiare la situazione di pregiudizio, sarebbe un progresso molto positivo". Ma per ora sono scarsamente presenti nel paesaggio politico con poche pochissime eccezioni, mentre invece sembra che nei media abbiano una partecipazione e un interesse abbastanza alti come dimostra la già citata associazione Crossing.

di Erika Casali
erikacasali@gmail.com

Parco della Montagnola, Bologna. Foto di Marika Puicher



"MEGLIO CHE A CASA"

Non tutti i ragazzi vivono in famiglia. Tra i nuovi "ragazzi di vita", c'è chi riesce a trovare una sistemazione migliore della strada o del carcere. Abitano nei cosiddetti "gruppi appartamento".

Vanno dagli 11 ai 18 anni. Sono ragazze provenienti dall'Est Europa, dall'Africa, dal Maghreb, dall'Asia. Oppure dalla provincia e dalle case bolognesi: l'etnia non fa differenza. Sottratte alla tutela dei genitori dal tribunale minorile e affidate ai servizi sociali, sono state inserite in strutture di accoglienza a lungo termine denominate "gruppi appartamento".

Gestite da cooperative, queste strutture (veri e propri appartamenti, appunto) ospitano in media 8 ragazze, e sono pensate e organizzate per garantire alle ragazze una stabilità almeno materiale così da consentirgli di compiere le loro scelte nella libertà e tranquillità di cui dovrebbe poter usufruire ogni adolescente. "Sto meglio qui che a casa: qui ho la mia libertà, posso vivere la mia età. Qua posso decidere io cosa fare e cosa non fare", racconta una di loro. A vivere con loro, un'equipe fissa di educatori, che con l'ausilio dei volontari del servizio civile, si occupa di accompagnarle quotidianamente nel soddisfacimento delle loro esigenze, e prima ancora delle loro necessità: dalla salute al vestiario, dalla scuola agli stimoli personali. Dai problemi tipici adolescenziali relazionali e soprattutto sessuali, fino ai guai nei quali si cacciano. Talvolta talmente gravi da non riuscire a trovarvi rimedio.

E per limitarli, i guai, queste bimbe già adulte, vengono dunque tenute sotto controllo costantemente – con loro naturale disappunto. Va detto che i gruppi appartamento non sono comunità chiuse, quindi oltre alle regole e ai rapporti personali, non c'è altro su cui si possa contare per tenere a freno le adolescenti. Il rischio di conoscenze sbagliate che conducono queste piccole donne ad un utilizzo degradante di se e del proprio corpo è sempre presente. È facile che nel tentativo di mostrarsi autonome, nella voglia di rivalsa verso chi avrebbe dovuto occuparsi di loro e le ha deluse, nel bisogno di sapere di poter contare sulla propria libertà, le ragazze siano le prime ad allontanarsi dalla protezione che gli educatori e le strutture rappresentano. Fughe, ritardi, o piccole furbie sono all'ordine del giorno. Le proteste possono essere di vario tipo, a seconda



Foto di Gaetano Massa

del carattere conciliante, maturo o al contrario, assolutamente respingente e a volte violento delle ragazze. Di rado non considerano la loro condizione come una carcerazione. Alcune fanno di avere un appoggio e una tutela che altrove, "fuori", non avrebbero. "A casa dovevo stare dietro ai bambini più piccoli, seguire la mia cultura. Qui posso scegliere se seguire la mia cultura o meno. Se io vengo allontanata, posso provare a vedere cose che comunque a casa mia non potevo vedere. Come l'autonomia.", spiega pazientemente, "Se mi vedo da grande dopo casa, se esco, lo faccio per andare a vivere da qualcun altro, se esco di qua, spero di avere casa mia.". Questa è una testimonianza rara, ed è comprensibile che sia tale: slegarsi dai vincoli di una tradizione culturale opprimente – che sia serba, bangla, rom o siciliana – dunque spesso contraddire la propria famiglia, è un lavoro duro e terribile. Uno sforzo innaturale, che per quanto riguarda le ragazze cresciute in Italia ma di origine straniera, aumenta al contatto con i loro coetanei e con la nostra cultura "libertaria". L'allontanamento da dinamiche religiose o tradizionali imposte, lo svolgimento della loro vita al di fuori di esse, crea loro tanti problemi quante sono le possibilità che offre.

Alcune, dopo un lungo e faticoso percorso, scelgono di ritornare in famiglia, o addirittura di ricrearsi dinamiche dalle quali loro stesse sono scappate, come gravidanze premature o matrimoni forzati. Altre, sanno sfruttare la presenza di figure adulte per costruirsi un presente stabile, senza comunque rinunciare alla loro cultura di appartenenza: "Ho amici

di varie nazionalità. Italiani, marocchini, serbi. Poi la comunità (etnica, s'intende) se stessi a casa la frequenterei allo stesso modo, soprattutto perché sono pochi qui a Bologna. Mantengo i legami, perché mi piace rimanere legata alla mia cultura. Andrò anche a un meeting sui giovani della Costa d'Avorio! Sono felice di quello che sono, del paese da cui vengo."

Il dialogo continuo che hanno le ragazze fra loro e con gli educatori, le rafforza nell'affrontare questa biforcazione lacerante fra libertà e appartenenza. Fra sé e la propria famiglia.

Un'ulteriore funzione fondamentale svolta dal gruppo difatti, è quella di fungere da mediatore nel rapporto con le famiglie, stabilendo possibilmente insieme alle ragazze e con dettami dei servizi, di volta in volta la distanza da tenere e/o i vari tentativi di riavvicinamento.

I decreti del tribunale stabiliscono tempi e dinamiche relazionali, e gli assistenti sociali li attuano, ma sta agli educatori assieme alle ragazze riuscire ad affrontarli e renderli significanti. Se un genitore con problemi d'alcolismo si presenta sotto casa, o una famiglia di cultura diversa dalla nostra organizza in segreto il matrimonio della figlia, non si possono aspettare i tempi burocratici per farvi fronte, né si può allontanare la ragazza a forza da quelli che restano, al di là di qualunque decreto o azione commessa, i suoi genitori.

Se si racconta questo aspetto di Bologna, si può constatare che la maggior parte delle persone, è sorpresa nell'apprende-

re che ragazze di questo tipo sono tanto italiane quanto straniere. Che alla base della "devianza", non c'è l'appartenenza ad una cultura diversa dalla nostra, ma il disagio. La povertà non è certo razzista. Come non lo è la violenza.

Altrettanto frequente è che si pensi a queste ragazze come casi eccezionali. Casi "da comunità", appunto. Mentre di adolescenti in situazioni di disagio ce ne sono moltissimi: stando ai dati del Comune di Bologna, solo i minori assistiti (di entrambi i sessi) sono 4.642. Ma chi lavora nel campo educativo o assistenziale, sa che i bimbi che vivono l'abbandono delle famiglie sono molti di più di quanto risulti nei numeri. Abbandono non necessariamente affettivo, magari solo economico – ma è già abbastanza per far capire loro che se vogliono qualcosa se lo devono conquistare. Il che non fa necessariamente di loro delle criminali, anzi: partendo da una base di forza insolita per la loro età ma richiesta dalle loro esperienze di vita, spesso vengono fuori dei capolavori di lucidità, maturità e ironia. Non le aiuta la cronaca locale o i grandi scoop dei giornali nazionali, che si occupano di questi adolescenti prevalentemente in quanto "border-line": facendole apparire al cittadino lontano dal mondo della marginalità, esclusivamente sotto questa prospettiva, si trascurano anzitutto le cause che mettono le ragazze in condizione di vivere orrori che nessuno dovrebbe mai trovarsi a dover affrontare.

di **Ilaria Giupponi**
i.giupponi@libero.it

DOPO LA SCUOLA NIENTE

Il futuro dei ragazzi di seconda generazione tra crisi della scuola e dismissione industriale

Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione fra scuola e associazionismo: sguardi antropologici, a cura di Giovanna Guerzoni e Bruno Riccio è un libro in corso di pubblicazione che presenta i risultati di una ricerca che da alcuni anni antropologi di Scienze della Formazione conducono sulle cosiddette "secondo generazioni" a Bologna. Questo articolo nasce da una rielaborazione di alcuni risultati emersi da quella ricerca.

Secondo recenti indagini statistiche realizzate dal Comune di Bologna nella scuola secondaria gli studenti di origine straniera sono il 6,8%. La maggioranza di questi studenti alla fine delle scuole medie viene orientata verso gli istituti tecnici e professionali quasi per destino piuttosto che in base ad una reale valutazione delle loro inclinazioni e competenze. Il risultato è che c'è una ineguale distribuzione degli studenti di origine straniera nelle scuole superiori, ed alcune di queste, istituti professionali come Fioravanti ed Aldini-Valeriani, se da una parte sono quelle dove le politiche di accoglienza e di intercultura sono più sperimentate, dall'altra rischiano di trasformarsi, almeno nella percezione esterna, in scuole ghetto.

I ragazzi di seconda generazione o di origine straniera vengono orientati verso gli istituti professionali soprattutto perché sono quelli dove si ritiene che sia più immediato il passaggio fra scuola e mondo del lavoro. Ma le cose rispetto a trenta anni fa, quando ancora questo discorso funzionava, sono molto cambiate.

Rispetto alla prima generazione di immigrati, arrivati in Italia - soprattutto nelle regioni del Nord - in un periodo in cui la richiesta di manodopera nei settori dell'industria pesante, dell'edilizia, dell'agricoltura e dei servizi alle imprese era ancora sostenuta, i figli dell'immigrazione si ritrovano oggi a vivere in un contesto di crisi economica e di contrazione della domanda di lavoro sempre più preoccupante.

Parliamo con Abdelkarim, arrivato da un anno in Italia per ricongiungimento familiare a 17 anni ed iscritto ad un istituto professionale della città: "Ma questa cosa della crisi economica di cui si parla tanto...è una cosa così grave per l'Italia adesso? Quando finisce?". Non sappiamo bene cosa rispondere, se non che in Italia si parla di crisi del lavoro continuamente dagli anni '90 e lui esclama: "Ma giusto quando arrivo io in Europa ci deve essere la disoccupazione? Sono proprio sfigato!".

Il lavoro genera preoccupazioni molto forti poiché i ragazzi di seconda generazione si confrontano spesso con il peso dell'esperienza lavorativa dei loro genitori: un'esperienza caratterizzata da un lavoro a bassa qualifica, a volte in nero, pericoloso perché svolto nei settori a più alta necessità di lavoro manuale e più esposto ad incidenti, precario perché di facile sostituzione. Un lavoro da cui dipende la propria permanenza in Italia e quindi da accettare a qualsiasi condizione pena l'esclusione dalla cittadinanza, l'illegalità, il rimpatrio forzato, l'impossibilità di garantire alla propria famiglia stabilità e coesione. L'apprensione con cui i ragazzi pensano al

mondo del lavoro è pari all'urgenza che li spinge a cercarvi un ingresso, anche senza una formazione specifica. Il lavoro è visto come la risoluzione di tutti i mali della propria vita, di tutte le incertezze che la caratterizzano, ed anche uno strumento di risoluzione dei conflitti familiari che nascono intorno alle difficoltà economiche nelle coppie di genitori. Lavorare significa, inoltre, "diventare grandi", assumersi delle responsabilità. La scuola non è mai considerata come un'occasione per acquisire competenze qualificanti sul mercato del lavoro: la formazione è spesso un obbligo da sbrigare aspettando la maggiore età, un irritante ostacolo all'ingresso nella vita vera da adulti e una sala d'attesa per la conquista della propria libertà. In queste scuole i tassi di dispersione scolastica e di insuccesso sono molto elevati.

L'immagine del lavoro che molti ragazzi hanno è plasmata sul modello dell'esperienza lavorativa dei loro padri, spesso difficile, segnata dall'incubo della disoccupazione, dalla fatica e da un salario che non basta per vivere. La reazione di alcuni ragazzi è quella di sognare contemporaneamente un ingresso molto precoce nel mondo del lavoro coltivando però anche immaginazioni di fuga da una vita segnata da un'occupazione insoddisfacente attraverso il sogno di "diventare famosi" ad esempio con attività come la musica o lo sport. Questi sogni di rivincita però spesso si scontrano di nuovo con situazioni di svantaggio per il fatto di essere stranieri: si scopre così che non basta avere talento.

Uno scrittore francese di origini arabe così fa parlare in un lungo monologo il personaggio di un suo libro, un ragazzo di origine algerina e nazionalità francese che vive in una delle periferie di Parigi: "Come ho già detto voglio diventare come minimo famoso, ma non per tirarmela o che, per la sopravvivenza. Guarda, se prendi per esempio un francese normale, bianco e che canta, be può diventare famoso o restare anonimo, dipende da lui e se la giuria di Saranno famosi lo vota. Invece se prendi un giovane di origine difficile nato in un quartiere di una zona a rischio soggetto a programmi di sostegno scolastico, quindi un arabo o un nero, ebbè lui non ha scelta: o diventa famoso o niente. Non anonimo, proprio niente, e non è la stessa cosa. È come dire per esempio dormire o morire, non è la stessa cosa.

(Y.B. Allah Superstar, Einuadi, Torino)

Il gap fra una visione eroica di sé, sogni di successo e ricchezza e la realtà di un'occupazione grigia, ripetitiva e che consuma il corpo atterrisce alcuni ragazzi, testimoni del sacrificio dei corpi dei loro padri alle prese con un lavoro inteso come martirio di sé.

In epoca di crisi del lavoro e di perdita della centralità del lavoro industriale e di fabbrica, il valore sociale del lavoro e l'orgoglio di "avere un mestiere" perdono di significato per una generazione di ragazzi per cui un'occupazione è fondamentale per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno una volta arrivati alla maggiore età, ma non è certo un ambito di costruzione di identità o di realizzazione.

Le scuole di formazione professionale sembrano, infatti, formare degli individui per un lavoro di fabbrica che non c'è più, soprattutto quello nel settore metalmeccanico, il più colpito dalla crisi negli ultimi decenni. Ci racconta Abdul, un ragazzo di 16 anni che ha iniziato il suo periodo di stage da metalmeccanico organizzato dalla scuola in una fabbrica di Bologna: "E' un casino, in quella fabbrica stanno chiudendo, la maggior parte degli operai è in cassa integrazione, ci fanno pulire i capannoni e non c'è possibilità che questa estate possa chiedere a loro di attivarmi un tirocinio formativo...sto facendo stage di disoccupazione!"

In effetti, la situazione di crisi produttiva soprattutto nel settore metalmeccanico nelle fabbriche della provincia di Bologna è molto preoccupante. Solo per citare alcune realtà si può ricordare il triste caso della Sabiem, oramai dismessa, il ripetuto ricorso alla cassa integrazione alla Ducati e alla Malaguti così come le proteste degli operai contro la chiusura dello stabilimento di Crevalcore alla Magneti Marelli. L'accompagnamento che la scuola professionale fa al lavoro, nonostante i problemi che poi i ragazzi si ritrovano ad affrontare cercando da soli un'occupazione, è molto importante perché siano in grado di acquisire una "cultura del lavoro" capace di contenerli e di costruire una prospettiva di vita normale in cui proiettarsi.

Un professore di un istituto professionale di Bologna così ci racconta la sua esperienza

di Fulvia Antonelli

L'inchiesta del mese

dei ragazzi nel mondo del lavoro: "Di tutti i ragazzi che vanno in stage solo un 5% magari lo vive male o si presenta male alla ditta. Tutto il resto ha un comportamento corretto, pochi sono quelli che non hanno voglia al punto che la ditta chiama per lamentare dei problemi. Nel mondo del lavoro hanno responsabilità, lì c'è qualcuno che li giudica diversamente. Il loro impegno rispetto alla qualifica e poi al diploma diventa più pesante man mano che crescono. Diventare un tecnico significa acquisire una professionalità superiore a quella che dà la qualifica, significa non sporcarsi troppo le mani quando si lavora, man a mano che capiscono queste differenze vanno avanti nella scuola e ci investono di più.

Ci sono ragazzi che si sono fermati alla qualifica convinti di voler lavorare e che poi si sono iscritti al serale, un ragazzo filippino bravissimo e due ragazzi marocchini ad esempio. Loro volevano anche andare avanti negli studi, ma il bisogno economico li ha spinti prima a cercarsi un lavoro e poi a tornare alla scuola serale nel dopolavoro. La scelta del lavoro spesso è dettata anche dal fatto che magari la famiglia non è messa bene e i ragazzi sono affascinati dai beni di consumo".

L'umiliazione e gli sbarramenti del mercato del lavoro che invece come stranieri i ragazzi sperimentano appena cercano direttamente un'occupazione, dopo aver abbandonato la scuola, senza qualifiche né esperienze e dopo aver già sperimentato la vita sulla strada, li spinge spesso a rinunciare con rassegnazione alla ricerca di un impiego o a reagire con rabbia autodistruttiva ad ogni fallimento.

Per strada e senza lavoro ecco che questi ragazzi di seconda generazione, che parlano italiano con accento bolognese, ridiventano stranieri, sono guardati come un problema di ordine pubblico e di sicurezza, sono sottoposti a processi di "clandestinizzazione" per la difficoltà di rinnovare i documenti senza un lavoro pur essendo cresciuti in Italia, e continuano a permanere nella condizione dei loro padri: più che seconde generazioni, immigrati al quadrato.

Una delle fabbriche dismesse della Bolognina. Foto di Paolo Lambertini



L'INTEGRAZIONE CHE PASSA DAL RING

Da due anni, insieme alla collega Fulvia Antonelli, l'antropologo Giuseppe Scandurra sta conducendo uno studio etnografico che ha per oggetto le rappresentazioni, gli immaginari, le pratiche di vita quotidiane di un gruppo di pugili dilettanti, tutti ragazzi di origini straniera, nati e/o alfabetizzati nella città di Bologna. Cosa emerge da questo studio?

Entrare in una palestra nata nel 1950 e da sempre legata al Circolo dei tranvieri bolognesi, ha significato, per noi, fare i conti con 50 anni di pugilato a Bologna, con la storia di uno sport nato nei circoli del Dopolavoro operaio, con la cultura della socialità e del tempo libero in uno dei territori più popolari della città. Per questa società pugilistica hanno combattuto, infatti, molti operai che lavoravano nelle fabbriche metalmeccaniche della Bolognina.

Alcuni ex pugili dell'"età dell'oro" - dal Secondo Dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta il pugilato è stato tra gli sport più seguiti a Bologna - sono stati disponibili a raccontarci, oltre agli aneddoti e la storia "gloriosa" della Tranvieri, anche il lato "oscuro" del pugilato e le difficoltà che hanno incontrato nella loro carriera professionistica: le sconfitte ingiuste, gli incontri combinati, il potere dei manager. Emerge spesso in queste storie la "fame" di uomini i quali, in quegli anni, ci hanno rivelato di aver scelto di iscriversi alla Tranvieri per guadagnare qualcosa - comperare una moto, acquistare dei vestiti alla moda, etc. - e cercare notorietà e fortuna attraverso un "capitale" corporeo che si sentiva sfruttato e logorato nella routine del lavoro di fabbrica.

La palestra, in questa direzione, ha aiutato molti pugili a uscire da un "mondo della strada" fatto - così alcuni ex boxer lo ricordano - di risse, furti, bravate e rivalità tra bande giovanili: un mondo di "periferia" - altra parola che ricorre nelle loro parole - dove il senso di appartenenza al proprio quartiere era molto sentito. Per quasi nessuno dei vecchi pugili della palestra che ancora continuano ad allenarsi quotidianamente, tuttavia, la boxe ha costituito nei fatti uno strumento di mobilità sociale nonostante il pugilato fosse immaginato da molti ragazzi come una possibile alternativa al lavoro in fabbrica o come un modo per arricchirsi velocemente.

Dall'inizio degli anni Ottanta, con la chiusura delle fabbriche metalmeccaniche presenti in questa area di Bologna e con il contemporaneo arrivo nel quartiere dei primi immigrati - la Bolognina è oggi il territorio dove la loro presenza in città è più significativa -, la palestra ha aperto le porte a pugili di origine non italiana, cambiando i metodi di insegnamento, i tempi di allenamento, la stessa organizzazione sociale della palestra



Foto di Fulvia Antonelli

vista la crisi locale e nazionale di questo sport a cominciare dalla fine degli anni Settanta. Oggi i giovani pugili che vi allenano sono adolescenti, dai 12 ai 25 anni, che in parte frequentano la scuola, gli istituti tecnici della Bolognina, in parte sono alle prese con le prime esperienze nel mondo del lavoro. Molti abitano nel quartiere e qui passano buona parte del loro tempo libero.

Confrontando le parole dei vecchi pugili con quelle dei boxer protagonisti della nostra ricerca non sono affatto dissimili le ragioni che hanno spinto questi ultimi ad allenarsi in palestra. Nei loro racconti la scelta di praticare la boxe emerge come un evento piuttosto casuale, una scelta come un'altra ma, quando interrogati sulle loro motivazioni più profonde, la volontà di apprendere questa disciplina è risultata sempre rispondere a un bisogno di sfogo, di autodisciplina corporea o di socialità.

"Ho 19 anni appena compiuti - dice Kalhed - ho iniziato circa un anno e mezzo fa. Ho iniziato perché avevo dei problemi in casa e l'unico posto dove mi trovavo a mio agio era questo. Fuori... dove potevo sfogarmi, dove avevo più respiro era la palestra. Ho fatto questa scelta perché al posto di andare in giro a fare il bullo ho deciso di venire in palestra inizialmente senza nessuna intenzione di combattere."

I racconti di questi giovani boxer sono pieni di riferimenti a tensioni che questi ragazzi vivono dentro la famiglia, in un ambiente scolastico scoraggiante e vissuto in modo conflittuale, per via di esperienze lavorative fallimentari dove la maggior parte di loro ha capito il significato della parola insuccesso. Le pratiche di vita quotidiane di giovani atleti, quasi tutti di origine magrebina, sono le stesse di altri loro compagni di palestra nati in Italia ma senza cittadinanza, che vivono quotidianamente la palestra una volta finito il tempo della scuola, del lavoro, delle responsabilità famigliari. Il rispetto costituisce per questi giovani pugili un valore fondamentale. La palestra, allora, anche se non sempre in modo consapevole, si configura

come una scelta motivata perché permette loro di sentirsi rispettati, di provare il proprio valore, di dimostrarsi forti senza il carico di autodistruzione che lo sfogo e l'affermazione di sé in forme aggressive produrrebbero in altri contesti.

La scuola, e gli istituti professionali della Bolognina frequentati da questi boxeurs rappresentano, nelle loro parole, dei luoghi di umiliazione. La maggior parte di questi giovani aspiranti pugili vede gli istituti tecnici del quartiere come istituzioni totali dove più che acquisire una formazione e delle conoscenze, ovvero costruirsi un futuro, si acquista solo la consapevolezza di tutto ciò che non potranno essere né diventare.

La grande parte dei pugili protagonisti della nostra ricerca ha alle spalle storie di migrazione forzata, difficoltà economiche, precarietà sociale e un vissuto quotidiano comune dove i luoghi di ritrovo sono i cortili, i campetti di basket e di calcio abbandonati, i vicoli del quartiere a ridosso delle scuole.

Molte pubblicazioni sul mondo della palestra di pugilato, scientifiche e non, condannano la boxe come uno sport violento. Altre pubblicazioni, all'opposto, descrivono i pugili come vittime di un sistema economico-sportivo che tratta loro come "corpi in vendita".

Dall'altra parte, numerosi sono i racconti, anche romanzati, che sottolineano le traiettorie di vita di quei pugili che, attraverso la boxe, sono riusciti, grazie alla loro forza di volontà, a uscire dal mondo della strada e costruirsi un avvenire dignitoso. Eppure, la "cattiveria" che spesso questi ragazzi esprimono sul ring non è mai gratuita, piuttosto è da leggere come un insieme di strategie che agiscono per "cavarsela" nonostante i pochi soldi, il difficile mercato del lavoro, la scarsa integrazione a scuola. Le loro parole, in questo senso, non sembrano né quelle di vittime che sognano di diventare professionisti inconsapevoli che stanno "svendendo" il loro corpo, né quelle di "eroi" che "riescono a farcela".

L'analisi politica-economica, in questo senso, non costituisce una spiegazione capace di giustificare tutti i comportamenti, alle volte autolesionistici, dei giovani pugili della palestra - per esempio, la scelta di alcuni di tentare una carriera impossibile da professionisti, compiendo numerose rinunce e sacrifici e sperando così di dimostrare il proprio valore come uomini e di arricchirsi in fretta. Le azioni e le traiettorie di vita di questi ragazzi, infatti, non sono riconducibili necessariamente alla struttura sociale in cui sono inseriti ma, allo stesso tempo, avvengono dentro un ventaglio di possibilità condizionato da determinate relazioni di potere e dentro una storia che le influenza. La palestra, in questa direzione, sembra offrire, nelle rappresentazioni dei pugili, sia un riparo dalla strada e dai luoghi dove questi ultimi sperimentano soprattutto insuccessi e contraddizioni, sia un contesto dove a contare sono altri valori e il rispetto è una parola fondamentale.

Una palestra di pugilato offre in questo senso un punto di osservazione interessante su questi mondi dentro la città e sugli attori sociali che li abitano, permettendo - più che di rappresentarli come vittime o perdenti del sistema attraverso i numeri della dispersione scolastica nelle scuole del quartiere, nelle liste per l'assegnazione delle case popolari del Comune, nelle statistiche sui reati della questura, etc. - di accogliere le loro voci, storie e visioni del mondo.

di Giuseppe Scandurra

INCONTRARSI IN SALA BORSA

La Sala Borsa è una biblioteca pubblica di grandi dimensioni, situata nel cuore della città; è molto frequentata e si è affermata in breve tempo come uno dei luoghi culturali più noti di Bologna. Trovandosi in una posizione così centrale e di passaggio è un buon punto di osservazione per conoscere il consumo culturale e gli interessi delle seconde generazioni che si avvicinano all'interno dell'edificio e fuori, in Piazza Nettuno.

I giovani non leggono, non importa di che nazionalità siano: i libri non rientrano tra i loro interessi. Questo è quello che consegue dalle parole di Elena Codogno e Giampaolo Vulcano, due operatori del servizio sociale che lavorano all'interno di Sala Borsa Ragazzi al progetto Officina Adolescenti.

"Non c'è praticamente nessuna differenza tra gli adolescenti appartenenti alle seconde generazioni, gli italiani o gli immigrati: nessuno di questi ragazzi legge", ci racconta Giampaolo.

"La Sala Borsa non viene percepita come biblioteca da questi gruppi di ragazzi, ma come luogo di aggregazione e di incontro" continua Elena che lavora all'interno dello spazio dedicato ai ragazzi. Svolge dunque una funzione collettiva che va al di là di quella prevalentemente culturale, è il luogo dell'incontro, è il luogo dove tutti sono uguali, dove tutti sono accolti, dove per tutti la cultura è accessibile. È uno dei pochi luoghi dove i ragazzi trovano delle opportunità sia culturali che di socializzazione, assenti nei quartieri di riferimento se non tramite corsi strutturati.

L'assoluta maggioranza degli stranieri ha conosciuto la Biblioteca Sala Borsa perché ne ha sentito parlare da amici, familiari o conoscenti. Una grande parte è entrata per curiosità e ha scoperto i servizi che si trovano all'interno: quelli più utilizzati dagli utenti stranieri sono il prestito e la consultazione di libri e i computer.

In una prima fase, la biblioteca è soprattutto funzionale a mantenere il contatto con il paese d'origine e allo stesso tempo a facilitare l'inserimento in Italia, appunto attraverso il prestito di libri in lingua e non, la consultazione di periodici e quotidiani e l'accesso a internet che molte volte nel paese d'origine era sconosciuto mentre ora diventa uno strumento necessario.

Gli adolescenti di origine straniera, analogamente ai loro coetanei italiani leggono pochissimo in lingua madre, ma guardano molti film del proprio paese e soprattutto ascoltano molta musica della propria area geografica. In molti casi la musica si trasforma nel legame principale con le proprie origini familiari, anche nei casi in cui la lingua madre non è conosciuta.

La lettura è stata sostituita da internet che è più accessibile, meno impegnativo e mette in comunicazione con il mondo in pochi istanti; gli operatori ci raccontano che durante i due anni da quando è iniziato il progetto hanno avuto due casi di ragazzi alfabeti che si sono impadroniti dei segreti della rete molto più in fretta di quanto non abbiano imparato a leggere e a scrivere.

"Oltre al fatto che manca l'interesse per la lettura e per il libro cartaceo" continuano Elena e Giampaolo, "il problema è che i libri in lingua per questa fascia di età mancano completamente". Infatti all'interno di Sala Borsa esistono libri in 15 lingue straniere oltre all'italiano, ma si tratta di libri per adulti o per bambini e questo non aiuta a risvegliare l'interesse culturale degli adolescenti che frequentano la biblioteca.

Una ricerca frutto della collaborazione tra l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni e la Biblioteca Sala Borsa (www.provincia.bologna.it/) tesa a mettere in luce i bisogni e i consumi culturali degli immigrati, neo-arrivati e radicati, rivela che gli adulti leggono e che mantengono le abitudini culturali che avevano nel paese d'origine anche se alle volte con una certa difficoltà data dalla ricerca di un lavoro e della stabilità necessaria a loro stessi e alle loro famiglie. Ovviamente le cose cambiano a seconda del livello d'istruzione e anche della conoscenza dell'italiano: infatti, più il livello d'italiano è basso, più l'attenzione si sposta verso musica e film che li aiutano a migliorare la lingua e sono più facilmente comprensibili.

Le nazionalità più presenti all'interno della biblioteca provengono dall'Europa dell'Est, dal Nord Africa, dall'Estremo Oriente, dall'Africa subsahariana, dal Subcontinente indiano e dall'America Latina; lo studio rivela inoltre che gli immigrati che frequentano la biblioteca hanno un'età media di 30 anni e che le donne leggono molto più degli uomini.

All'interno degli spazi della biblioteca, vengono organizzati delle iniziative rivolte espressamente alle comunità nazionali, verso cui però non è stato dimostrato un interesse particolarmente forte mentre per gli eventi artistici a carattere interculturale in cui ci sono scambio e comunicazione tra diverse realtà ed etnie, compresa quella italiana, sì. Sia secondo gli operatori sociali che lavorano all'interno della biblioteca che secondo lo studio svolto dagli enti, è emerso chiaramente che gli immigrati si aspettano che i servizi culturali cambino realmente in chiave interculturale al fine di garantire un'offerta diversificata, oltre le iniziative di tipo meramente folkloristico, che restano invece quelle più ricorrenti.

di **Erika Casali**
erikacasali@gmail.com

I RAGAZZI DEL PRATELLO IN SCENA

Il teatro è uno degli strumenti di maggiore efficacia nell'operare con gli adolescenti; è un veicolo ampiamente riconosciuto, di esperienza manuale, emotiva e artistica. Promuovere lo studio e la divulgazione dell'arte teatrale all'interno degli istituti di detenzione minorili ha dato buoni frutti in tutta la penisola; gli istituti che fanno attività di questo tipo, sono quindici, tra questi ci sono Milano, Torino, Firenze, Prato, Volterra, Bologna. Quello che accomuna tutti questi progetti è la maniera in cui i detenuti si relazionano con il palcoscenico e con la recitazione. All'inizio infatti il timore è grande e spesso c'è anche la paura di rendersi ridicoli, poi l'interesse e il coinvolgimento ha avuto la meglio in tutte le occasioni e ha creato un forte meccanismo che ha scandito 4 mesi di prove e laboratori nella vita dei detenuti. Da dietro le sbarre al palcoscenico, così gli adolescenti che fanno parte dei vari progetti decidono di guardare dentro e fuori se stessi ed esprimere quello che hanno dentro.

A Bologna il progetto è nato dieci anni fa presso l'Istituto Penale Minorile P. Siciliani di via del Pratello, portato avanti dalla cooperativa sociale Teatro del Pratello che ha per scopo fondamentale la promozione e l'integrazione delle persone, il riconoscimento delle capacità di ciascuno, anche nei contesti sociali più difficili e conflittuali. La cooperativa persegue le sue finalità attraverso il teatro, la scrittura, la danza, il video e tutte le forme di espressione creativa, che riconosce come strumenti efficaci per il reinserimento e la valorizzazione delle persone.

L'esperienza dell'espressione teatrale ha attecchito in maniera così forte che è diventata una necessità: "Questo dipende anche dallo scorrere del tempo", ci racconta Paolo Billi, che si occupa della direzione artistica del teatro del carcere minorile di via del Pratello. "Quando sei fuori non te ne rendi conto, ma dentro ad un carcere il tempo fluisce in maniera completamente diversa, con una lentezza quasi densa, poche cose lo scandiscono e il teatro è una di quelle". Il carcere è il luogo della non azione, dell'attesa, del tempo sospeso; in queste condizioni, spesso le percezioni e le emozioni si anestetizzano e non trovano né la ragione né la maniera di essere espresse, mentre l'esperienza della rappresentazione teatrale dà la possibilità di liberarsi e di proiettarsi verso l'esterno.

"Ho iniziato a lavorare dentro all'istituto di detenzione 10 anni fa, è stata una cosa assolutamente casuale", ci spiega Paolo Billi seduto dietro alla scrivania nell'ufficio del teatro in via del Pratello.

"Per me il teatro non è uno strumento d'intervento, anche se sono pienamente cosciente del fatto che abbia una funzione pedagogica, ma non lo uso con questo scopo". Billi infatti ci spiega che il teatro non è uno strumento per ottenere qualcosa e che non si sente al servizio del sociale. "Io faccio teatro. Con i ragazzi che scelgono di partecipare all'esperienza del teatro non uso il linguaggio che userebbero educatori e psicologi e molto spesso ottengo molto di più e in maniera davvero inaspettata". Se-

condo il regista, il carcere come istituzione è assolutamente privo di utilità e sicuramente non ha nessun fine di riabilitazione o di rieducazione, mentre il teatro può essere una maniera.

Sabato 28 novembre all'Istituto Penale Minorile di via del Pratello, è di scena in prima nazionale "Il fascino indiscreto della stupidità", ultimo lavoro della Compagnia del Pratello, prodotto dal TEATRO DEL PRATELLO, società cooperativa sociale e dall'Associazione BLOOM culture teatri, con la regia di Paolo Billi.

"Questo è l'ultimo spettacolo di una serie di tre", ci racconta il regista e drammaturgo Billi; "è ispirato all'opera Beuvarde et Pécuchet, di Flaubert". I primi due spettacoli sono stati il Gulliver di Swift e Gargantua e Pantagruel di Rabelais. Tutti e tre gli spettacoli sono un continuo paradosso di vita e di utopia in cui si esaltano la fisicità e il piacere di conoscere, ma anche il timore e la sorpresa di fronte a ciò che è sconosciuto, di fronte al sapere e alla conoscenza nell'ultimo spettacolo, e in cui si affrontano sempre e comunque temi attuali e in un qualche modo connessi alla vita dei detenuti. "Gargantua e Pantagruel" per esempio faceva riferimento allo scontro generazionale e attraverso questo allo scontro tra il nuovo e il vecchio metodo di educazione, mentre "Gulliver" rappresenta l'Occidente alla scoperta di mondi e culture diverse di cui non c'è nessuna ragione di avere paura.

Questa attività svolta all'interno del carcere è un lavoro che fa emergere le potenzialità dei ragazzi che partecipano agli spettacoli; "Molto spesso sono potenzialità che né loro né gli educatori avevano nemmeno sospettato che potessero avere", ci dice Billi "Il teatro si trasforma in una maniera per dare possibilità concrete a persone che molto spesso non hanno ricevuto assolutamente niente dalla società". Infatti molti detenuti che hanno seguito i corsi professionali all'interno del carcere in preparazione dello spettacolo, una volta scontata la pena e tornati nel mondo esterno, riescono a trovare lavoro in teatri, dove svolgono mestieri da tecnici che hanno appreso durante la detenzione.

Lo spettacolo che andrà in scena è la conclusione di quattro mesi di lavoro quotidiano, articolato tra le prove e laboratori di scenotecnica tenuti nell'ambito di corsi di formazione professionale che trasforma così l'attività teatrale da ludica a creativa e che aiuta a creare rapporti sociali in momenti di azione comune.

Degli 8 ragazzi che partecipano alla rappresentazione, solo uno è italiano, gli altri sono di origine africana, araba, cinese, rumena; all'interno di questo spazio di detenzione viene così a crearsi un microcosmo di interculturalità che anticipa la situazione sociale che affronteranno all'esterno dell'istituto penale.

Non capita quasi mai che i ragazzi che prendono parte alle rappresentazioni ripetano l'esperienza teatrale di anno in anno, a meno che non debbano scontare pene lunghe, o che sfortunatamente non vengano nuovamente incarcerati. "In questo istituto non è cosa che accade spesso, perché qui a Bologna i veri criminali sono veramente pochi, più che altro sono casi sociali", ci spiega Paolo Billi.

di **Erika Casali**
erikacasali@gmail.com

PASSAGGIO DA CASA A... CASA?

Una panoramica sull'emergenza abitativa a Bologna

Via Tagliamento, Bologna, ore 8: un nuovo picchetto antisfratto ha inizio. È organizzato da attivisti e inquilini del sindacato di base AS.I.A. (Associazione Inquilini e Assegnatari) e di Bologna Prende Casa per ottenere un rinvio (il terzo) dello sfratto della famiglia che vi abita: origini marocchine in Italia da anni, precaria lei, disoccupato lui, un figlio piccolo con accertati problemi psicofisici. Sono coinvolte le parti in causa con i rispettivi difensori, l'ufficiale giudiziario, forze dell'ordine, agenti in borghese, giornalisti e l'immane fabbro. Ognuno pronto a fare il suo lavoro.

Verso mezzogiorno, quando proprietario, ufficiale giudiziario e forze pubbliche tentano di entrare, ha inizio un piccolo tavolo di concertazione spontaneo nel cortile della casa dentro la quale, nel frattempo è asserragliato l'inquilino. Il rinvio di un mese è ottenuto. Ma i difetti del sistema di assegnazione delle case, e soprattutto i problemi che da esso sono generati, rimangono.

Siamo a novembre, e la famiglia si ritroverà a breve senza prospettive abitative, in quanto un mese è un tempo troppo esiguo, ci spiegano all'AS.I.A., per permettere alla famiglia di accedere alle assegnazioni del comune, che avverranno solo dopo il bando di gennaio.

Inoltre, perdendo la casa, la famiglia perderà anche la posizione guadagnata in graduatoria, che gli vedeva garantita l'assegnazione di una casa popolare a partire da marzo. Rinunciando alla sistemazione proposta (che in questo caso vedrebbe il rimpatrio del padre disoccupato e l'inserimento in una casa-famiglia di madre e figlio), la famiglia risulterebbe come rinunciataria in toto del progetto dell'assistenza sociale, essenziale per il punteggio nelle liste di assegnazione: è da precisare che se non si rientra tra gli assistiti dei servizi sociali, lo sfratto non viene riconosciuto come tale, e non si ha diritto a nessun tipo di assistenza. Infatti, i numeri non coincidono: se si effettua un controllo incrociato con i dati del tribunale anziché con quelli dell'amministrazione comunale, risultano 2900 casi di sfratto esecutivi, e non 1500 come dichiarato dal comune, al quale pervengono solo quelli inseriti nel circuito assistenziale. Che fine avranno fatto tutte le famiglie che non erano abbastanza in difficoltà da essere nel girone dell'assistenza?

Per gli assistiti invece, quali soluzioni si prospettano? Anzitutto si cerca una sistemazione provvisoria in strutture di accoglienza, che però hanno due difetti: non sono specifiche per questo tipo di intervento, quindi i membri delle famiglie vengono separate per sesso, e non per esigenza (capita spesso che una madre con un figlio piccola si ritrovi in un centro d'accoglienza per tossicodipendenti); il soggiorno non può che essere a breve termine: dopo massimo 4 giorni sei di nuovo in strada.

Un'altra alternativa immediata, sono i cosiddetti ostelli del comune, o i dormitori, che però offrono solo posti letto, e soprattutto impongono la divisione del nucleo familiare, così come le strutture di accoglienza religiose.

A volte si cerca di ottenere un contratto



Lo sfratto di Via Tagliamento. Foto di Ilaria Giupponi

provvisorio da qualche privato. Il comune interviene nel ruolo di mediatore e stipula un contratto calmierato ai livelli del mercato col proprietario, ma naturalmente anche questa è una soluzione temporanea e soprattutto di rarissima realizzazione.

"Appoggiarsi" da amici e familiari, a tempo indeterminato solitamente è la soluzione più praticata. Altrimenti, si finisce letteralmente per strada, ci testimoniano i volontari che lavorano quotidianamente affianco di queste persone.

Recentemente, a seguito del famoso "pacchetto sicurezza" varato dal Ministero degli Interni si è aggiunta un'altra soluzione: il rimpatrio. Niente lavoro, niente rinnovo del permesso di soggiorno, niente assistenza. Nonché un inasprimento della punibilità: occupazione di proprietà privata, o di suolo pubblico o qualunque piccolo reato venga commesso, è sufficiente per dichiarare l'espulsione.

Via Tagliamento è solo uno delle centinaia di casi esistenti su territorio bolognese: con un minimo di 300 casi all'attivo (che vuol dire quasi uno sfratto al giorno), "un ufficiale giudiziario passa le proprie giornate a sfrattare la gente", raccontano i volontari dell'AS.I.A. Anche per loro, non dev'essere un compito gratificante.

Scivolare nella cosiddetta nuova povertà, è effetto della crisi, ma agire di conseguenza spetta alle istituzioni locali.

Perché il passaggio "da casa a casa" non è garantito?

Ancora una volta, la soluzione è in mano al Comune. Secondo AS.I.A. l'unico modo per uscire da un'emergenza che dura da troppi anni per continuare a essere tale, e che comprende fasce di popolazione sempre più ampie, è il rilancio dell'edilizia pubblica con un piano di assegnazioni mirato e consapevole dell'altissimo numero di richiedenti.

Il nuovo assessore alle politiche abitative Milena Naldi ha riconosciuto (allarmata) la

gravità della situazione: questo significa che si renderà disponibile all'effettuazione concreta e immediata di politiche economiche? Ciò comporterebbe "un aumento delle case popolari, con un piano straordinario di investimenti pubblici che vincoli una percentuale fissa del bilancio di Regione e Comuni indipendentemente dai finanziamenti statali.", come emerge dalle richieste stilate dalle rappresentanze di base RdB, nonché "il recupero e la ristrutturazione del patrimonio immobiliare sfitto pubblico e privato esistente": punto dolente nella realtà di qualsiasi comune.

E sullo sfondo, le scelte intraprese dalla politica economica del governo, non permette di pensare come realizzabile un sostegno all'affitto in forma diretta per i cosiddetti precari e disoccupati, che tra l'altro non può essere una soluzione, ma solo un altro rimedio temporaneo.

Nel frattempo, le suddette rappresentanze sindacali di base, chiedono anche il blocco degli sfratti, e la rateizzazione della somma dovuta al proprietario - che in questi casi solitamente continua a non vedersi pagare l'affitto - in base al reddito complessivo del nucleo familiare. Questo non annullerebbe l'insolvenza, né l'uscita dai termini del contratto, ma permetterebbe di non dover cercare sistemazioni ad hoc volta per volta, concedendo il tempo di trovare una vera soluzione che valga per tutti. Bisogna che tutte le parti sociali accettino definitivamente che siamo in una situazione di emergenza: e un'emergenza include anche quella fascia redditizia che dai problemi economici potrebbe anche non venir toccata se non in termini di guadagno.

In generale, stanno ponendo rimedio ai vuoti istituzionali e alla logica del profitto sempre più personale, il volontariato e la solidarietà. Continuando quella che di fatto è una lotta di resistenza alla povertà, caso per caso. E casa per casa.

di Ilaria Giupponi
i.giupponi@libero.it

Bruxelles Ottavo incontro europeo delle persone in povertà

Piazza Grande ha partecipato all'ottavo incontro europeo delle persone in povertà tenutosi a Bruxelles lo scorso maggio. Di seguito riportiamo un documento firmato da tutti i partecipanti.

In un momento difficile per il mondo intero, con il razzismo strisciante che bussava anche alle porte dell'Europa. Razzismo che soffia sul fuoco dell'odio soprattutto in Italia, e parte degli italiani non ha mai avuto così vergogna di chi è al governo. In un momento come questo, che è il momento della paura, del dolore, dell'umiliazione, lo spazio per la speranza e il desiderio sono ben preziosi, da custodire, coltivare e consegnare a chi è più giovane. Agli uomini e le donne di domani. In un momento come questo, segnato dalla sofferenza, dalla delusione, dal timore di un ritorno al passato più oscuro, condividere il sogno di un mondo di pace, di benessere per tutti, è indispensabile per continuare a guardare con occhi fiduciosi il domani che ci aspetta. Il grano e i colori della pace danno luce alla nostra attesa, alla nostra speranza, e ai desideri di tutti i bambini del mondo. Anche di chi bambino non è più ma riesce a guardare con gli stessi occhi dei piccoli verso un domani che non può essere come oggi e non deve essere peggiore di ieri, quando in Europa l'odio razziale schiacciava con forza qualsiasi dignità umana. Questo è il momento di difendere la dignità dell'uomo davanti alle stesse forze di ieri che oggi tornano, con altre facce, altri modi, ma con lo stesso, violento e ingiustificato odio. Dobbiamo lottare per un sogno: che il sorriso di questa bambina spezzi il silenzio tormentato dei bambini che quel sorriso lo hanno perso, per sempre, nel dolore senza ragione di questo mondo senza ragione.

Delegazione Italiana
Ottavo incontro europeo delle Persone in Povertà
Bruxelles, 15-16 maggio 2009

DENTRO AL DROP IN NON PIOVE

Sono quasi le 10 del mattino, arrivo adesso davanti il cancello del Drop In di Bologna in via Paolo Fabbri (senza numero).

Piovigginna e c'è già una persona ad aspettare l'apertura del centro il suo nome è Salvatore, lo conosco di vista, spesso percorro questa strada e bene o male conosco gli assidui che frequentano il luogo e che sostano davanti l'entrata. Mi presento a Salvatore e lo informo del mio scopo: quello di scrivere un articolo sul giornale di Piazza Grande. Salvatore si mette subito a disposizione ed alla mia domanda "cosa ne pensi del Drop In?", prontamente risponde che è una buona cosa per chi come lui vive in strada, "qui puoi farti una doccia puoi sfogare i tuoi problemi, usare il computer, se hai bisogno di aiuto ci sono gli operatori che sono sempre pronti ad ascoltarti e ad aiutarti per andare al Ser.t. o in un dormitorio." Poi tiene a precisare che prima aveva un lavoro, ma faceva uso di stupefacenti e per questo è finito in carcere, quanto è uscito ha continuato a drogarsi, e gli è costato andare a vivere in strada, adesso il suo scopo è quello di reinserirsi nel mondo del lavoro.

Mi dice: "sto cercando un appiglio e credo che con l'aiuto del Drop In riesco a fare qualche passo avanti, almeno lì dentro riesco a stare tranquillo riesco a svagarmi, ed in quei momenti non penso alla droga", mentre discutiamo arriva un altro ospite, che si avvicina chiedendoci se abbiamo da accendere, Salvatore lo informa della mia intenzione di scrivere un articolo per un giornale; è un volto nuovo, gli domanda da dove arriva, "sono di Napoli - risponde - da venti giorni mi trovo a Bologna, solo da ieri conosco il Drop In, è un luogo ospitale e tranquillo, faccio uso di stupefacenti ma non uso il metadone, esco da una comunità dove non davano il metadone e sono abituato a non usarlo come sostituto, certo se non ho la mia dose sto male ma riesco a vincere l'astinenza senza metadone. Non ne ho bisogno."

A queste parole arriva in coro il disapprovo degli altri ragazzi che sono in attesa dell'apertura, il discorso si accende, nessuno crede che si possa stare senza metadone, si scambiano i rispettivi anni di vita da tossicodipendenti, lui è da otto anni, qualcuno addirittura da trenta. Raccontano che l'astinenza non dipende tanto da quanto tempo ti fai, ma dallo sbalzo di quantità di assunzione: se aumenti improvvisamente le dosi, è più dura l'astinenza. Qualcuno fa riferimento anche alla purezza

della 'roba': si discute anche sul malessere che porta l'astinenza: per una settimana si soffre da cani, ti succedono cose che mai ti saresti aspettato tipo forti dolori, isterismo, non riuscire ad alzarti dal letto, a fare una doccia ti ci devono portare di peso. Il risultato: con il metadone riesci ad assorbire meglio l'astinenza.

Il discorso viene abbandonato con l'arrivo degli operatori che aprono il cancello per il nostro ingresso, che viene poi prontamente richiuso, c'è da fare un tragitto all'aperto in terra battuta ed erba dove sono state allestite delle gabbie che ospitano i cani che ogni buon punkabestia possiede.

Conosco parte degli operatori ed anche qualcuno dei ragazzi che frequentano il posto e mi chiedono come mai mi trovo lì, con l'aiuto di Salvatore spiego la mia intenzione di scrivere un articolo per il giornale Piazza Grande, mi scappa una battuta: che ho intenzione di prendere nomi e cognomi e portare tutti alla polizia, con sarcasmo ed ironia qualcuno di getto mi risponde "che novità!"

Prima della porta d'ingresso ci sono delle scale in ferro che servono a scendere, si perché i locali del Drop In si trovano al disotto del livello del terreno. Finalmente siamo al calduccio la differenza del clima si nota subito, vengo segnalato come visitatore.

Gli operatori sono in tre, oggi è anche il turno di Andrea un mio amico operatore, avevo già pianificato il giorno con la sua presenza, a cui chiedo informazioni dettagliate a riguardo del Drop In:

"Gli orari sono dalle 10.15 alle 13.00 dove si esce per una pausa, si può rientrare alle 13.30 per poi uscire alle 16.30, in causa di pioggia viene soppressa la pausa di mezzogiorno e si va via alle 16.00, giovedì e domenica sono i giorni di chiusura.

Per quanto riguarda i frequentatori già dopo qualche mese dall'apertura, il servizio si è sempre più caratterizzato per la consistente presenza di migranti, oltre a quella di consumatori di sostanze stupefacenti, persone senza fissa dimora momentaneamente in difficoltà per diversi motivi. Il numero delle persone che usufruiscono del Drop In è in aumento. Si cerca di offrire un servizio aperto per far fronte al disagio della vita di strada e alle sofferenze provocate dall'emarginazione sociale che sempre più persone vive. Il servizio, definito a bassa soglia, ha come obiettivo l'aggancio delle persone che vivono ai margini della società ed è in grado di rispondere ai più immediati bisogni di vita, oltre a prevenire gravi deterioramenti fisici, psichici, sociali e morali. Un luogo intermedio tra i servizi

socio-assistenziali e sanitari da una parte e la strada dall'altra, vissuta, per scelta o per necessità, come l'unico luogo di vita. La pronta accoglienza mira sia a togliere dalla strada chi è in grave difficoltà, sia a offrire una risorsa che consenta di convivere con essa. Un servizio, quindi, che si inserisce nell'organizzazione quotidiana delle persone, colmando lacune e offrendo diverse opportunità, volte a migliorare la qualità della vita e a modificare gradualmente le modalità più dannose e distruttive di molti comportamenti."

Ad Anna Rita che è l'unica operatrice donna, chiedo il numero di utenti:

"I ragazzi registrati arrivano quasi a trecento, giornalmente si alternano settanta ragazzi tra il mattino ed il pomeriggio, il giovedì giorno di chiusura facciamo una riunione noi operatori, per discutere, aggiornarci sulle attività di prevenzione, mentre con gli ospiti organizziamo delle assemblee a scadenza mensile, la finalità è quella di contribuire alla tutela, al mantenimento e al miglioramento del luogo, anche verso il vicinato."

Intanto continua la distribuzione di merendine, in una zona della sala è allestito un tavolo con un contenitore di the ed uno di caffè, poi un televisore un po' appartato alcuni ragazzi stanno guardando un film. Parla di droghe. Mi avvicino a Lenka una ragazza ex tossica dipendente, mi racconta che grazie ad una borsa lavoro è riuscita ad avere un lavoro a contratto trimestrale, e con l'aiuto del fidanzato riesce a permettersi una casa, ormai non ha più problemi con la droga: ma ha bisogno della terapia e del metadone che va a consumare nel furgone dell'Usl di Bologna che fa una tappa a poche centinaia di metri dello stesso Drop In (altre soste a Casteldebbole, Caserme Rosse e in via Bovi Campeggi), come molti ragazzi che approfittano del luogo per sostare sino a mezzogiorno ora di arrivo del furgone, che riparte dopo circa un'ora, per poi spostarsi in altre zone della città.

Riesco ad avvicinarmi a Paolo l'operatore, che mi parla del problema dei giovani che hanno problemi con le sostanze, e la loro vicinanza con persone che usano le droghe da parecchio tempo:

"Sicuramente hanno diverse esigenze, magari non conoscono la vita di strada e sarebbe meglio metterli in disparte per far capire loro che questa non è la vita migliore. Avrebbero bisogno di un posto dove possano svolgere qualche attività, cosa che in questo momento il Drop In non riesce ad offrire. Si dovrebbe lavorare, per trovare delle risorse per chi non ha la residenza e viene da fuori Bologna, il Comune non ha ancora dato delle direttive per potere anche capire che tipo di offerta dare

a queste persone nuove che sono attratte da Bologna. Qui purtroppo c'è troppa droga, quindi la possibilità di sballarsi. Non so se sia solo un problema di soldi, io credo che ci sia anche una mancanza di idee, sul riprogettare i servizi, perché la domanda è cambiata e c'è differenza tra chi sta da tanto tempo in strada a Bologna, e pur essendo senza fissa dimora ha scelto Bologna come sua città di adozione, e chi è di passaggio e viene a Bologna per cercare sostanze o in transito per andare da altre parti.

In più c'è anche il discorso della realtà dei clandestini ai quali dovrebbero garantire il diritto della salute, soprattutto a ragazzi migranti che vivono in strada. Sono persone a rischio e se non sono monitorate diventa a rischio tutta la cittadinanza, quindi in qualche modo dovremmo occuparcene tutti."

Tra qualcuno che chiede il kit per farsi la barba, oggi è anche il turno delle docce, c'è nell'aria un po' di fermento; alcuni ospiti non vogliono parlare con me perché credono che sia un poliziotto.

Di questa idea non è Gian Maria Vallese che è il Coordinatore del Drop in e mi dice: "Questo è un servizio che chiaramente si rivolge a persone che hanno dei problemi di tossicodipendenza, e soprattutto non residenti o addirittura immigrati che non sono in regola con il permesso di soggiorno, che è uno dei problemi che complessivamente il sistema dei servizi sta cercando di affrontare, essendo queste persone più esposte a tutti i rischi di chi vive questa situazione da fuorilegge, io stesso ho definito questo luogo, - un'oasi metropolitana - uno spazio e un tempo di tregua per quello che è la vita di strada, dove si può per primo avere cura della propria persona, prendere contatto con i servizi, cominciare una terapia di cura, ricollegarsi con i servizi di appartenenza. Non mi piace l'idea di parcheggio puro e semplice o di contenitore, qui si parla di persone quindi il tutto passa attraverso la relazione che è una delle cose più importanti, cioè proprio il contatto con le persone e quindi la possibilità di tirare fuori alcuni propri malesseri, e parlandone con gli operatori a volte si riesce a trovare delle soluzioni, intesi come piccoli passi che permettono alla persona di riprendersi. La filosofia di noi tutti è quella di impostare con questo servizio la relazione di rispetto in base a come la persona si trova, la nostra accoglienza non guarda in facci a nessuno quindi nessuna discriminazione, anche perché non avrebbe nessun senso dove ci sono problematiche di vita."

di Salvatore Pioxsalvatore@gmail.com



Sgomberi appartamenti e cantine - Trasporti e consegne
Tinteggiature - Pulizie piazzali
Lavori di muratura/cartongesso - Piastrellatura

Preventivi personalizzati a
Privati - Aziende - Enti - Associazioni

Tel.051 4171760 - Cell.331 6408229 - Fax.051 4171750 - Email: info@faremondi.it - Web: www.faremondi.it

ULTRAS PENSIERO

È un regista, è un attore, è un avvocato che ha dismesso la toga per fare l'imbianchino, è un ristoratore paladino delle trattorie. Bernardo Vecchioni è un ultras del Bologna, un ultras vecchio stile, di quelli che allo stadio cantano ancora. È stato il partigiano Gianni nell'ultimo film di Giorgio Diritti, L'uomo che verrà, premiato al festival di Roma. Ha girato Cavedagne nel 2003 e il documentario Il signor Rossi va in Lapponia nel 2005. Ci incontriamo a ora di pranzo all'Osteria del sole, in vicolo Ranocchi per la nostra chiacchierata che parte dalla curva Bulgarelli e prende tutta la città. Le macchie di vernice sugli abiti di lavoro sono inequivocabili, in dotazione abbiamo 2 etti di mortadella e un pezzo di "pane piuma".

"Ci sono quelli della loro categoria (indica un tavolo di anziani che mangiano un cartoccio di fegatelli), se gli dici Bologna loro ti dicono Ezio Pascutti, '63-'64. Io vado allo stadio da 32 anni tutte le domeniche e se tu mi dici Bologna io ti dico Maifredi. L'anno magico è stato quell'anno lì, perché dopo patimenti infiniti abbiamo riassaporato la vittoria."

Qual è il tuo posto in curva?

Io sono sempre stato un cane sciolto, adesso sto a tifare tra i Forever e i Freak, però io conosco tutti, dai Mods in poi. Io ho sempre odiato la politica. Adesso è un buon periodo, non si parla di politica allo stadio, i tifosi riescono a tifare insieme, si riorganizzano i cori. È un gran buon momento. È cominciato quando la prefettura ha recepito il decreto Maroni che vietava gli striscioni allo stadio. E allora nessuno più si è trovato dietro al suo striscione e ci si è rimescolati. A Bologna l'hanno fatto, in altri posti no, a Roma se vieti gli striscioni succede la rivoluzione.

Una ricaduta positiva del decreto Maroni?

Per me sì. Anche se si era già avviato il processo. Bona guerra tra di noi, e stiamo stretti, ed è una cosa spettacolare. Poi c'è questa roba assurda delle diffide. È tutto volto a stravolgere e a rovinare il tifo. Che la gente vada allo stadio non gliene frega niente a nessuno. Il Daspo (Divieto di accedere alle manifestazioni sportive, ndr) è un arresto domiciliare, è una limitazione della tua libertà: se tu tiri qualcosa in campo, non fai male a nessuno, hai uno scatto, che in strada vedi di peggio, tu tutte le domeniche per 3 anni devi andare a firmare in una questura.

Ho visto Bruno Vespa che parlava di come la tv sta salvando il calcio. Un capolavoro di ribaltamento della realtà non ti pare?

La tv a pagamento, contro cui noi cantiamo, ha ucciso il calcio. La cosa che mi scoccia è che molti tifosi che allo stadio cantano contro la pay tv poi ce l'hanno e la guardano. È una battaglia persa. È sempre stato così che le squadre più ricche influivano di più di quelle povere, però adesso pare che il campionato sia tra 4 squadre. Sono arrivato a fare dei pensieri rivoluzionari: non vedo l'ora che il Napoli o il Palermo vincano lo scudetto. Il Verona di Osvaldo Bagnoli, poi la Sampdoria e poi basta, egemonia. Bernardo, hai gestito una trattoria, sei un addetto ai lavori. Ma è vero che il polleggio dei tifosi del Bologna è una questione di digestione? Io confermo in pieno. Bologna è una città goduriosa, si siede a mangiare. Alla prima di campionato, il 22 agosto, io ero alla trattoria Autotreno con un mio amico, seduti a mangiare tortellini in brodo, cotechino, vino. Poi arrivi allo stadio, cannetta...ci vuole il fisico. Hai dei momenti di appannamento, questo fa sì che la curva del Bologna sia abbastanza rilassata. È raro che la curva del Bologna si incazzi quando la squadra perde, si fa qualche battuta per sdrammatizzare, oppure perdi quando canti. Quelli son dei gran bei momenti di gioia. In trasferta io trovo che



Curva Bulgarelli. Foto di Foto di Steffen Heckel - www.hexe-foto.de

la curva del Bologna sia molto più determinata. È perché non mangiamo a casa, ma solo un panino.

Qual è il coro o la frase più autoironica che hai sentito allo stadio?

A me piace molto "siete al cinema". Poi mi ricordo l'anno scorso contro il Milan con tutti i fenomeni in campo, Kaka, Beckham, Seedorf, Ronaldinho, perdevamo 4 a 1 e tutta la curva ha cominciato a fare "oooh" a ogni azione del Milan. Io poi mi metto in curva con un gruppo di creativi che si chiamano i "Bus del cul". E quelli sono i ragazzi che fanno i cori che prendono per il culo i cori. L'altra domenica io e un mio amico abbiamo cominciato a fare dei cori solo contro lo stadio nuovo, tipo "Bentivoglio non ti voglio" "il Dall'ara è casa nostra". Oh non ci seguiva nessuno...abbiamo deciso che il problema basilico è questo: abbiamo lo stadio più bello d'Italia, col manto erboso più bello d'Italia, allo stadio non ci va più nessuno, cosa cazzo mi fai lo stadio nuovo? Non ha senso.

Ce l'ha per chi lo costruisce...

Sì, punto e basta. Qualcuno è arrivato a dire che lo stadio è troppo grande. Non capiscono che quello è un santuario, non puoi abbattere San Petronio perché non va nessuno in chiesa "fate le chiese più piccole, riscaldate, collegate, fuori dal centro, ipertecnologiche, con i mega schermi... Il calcio è l'unico sport rimasto che ha il sapore antico di 2000 anni fa, il circo, l'arena all'aperto, c'è un senso di appartenenza, c'è qualcosa di speciale, se quello non c'è più se n'è andato un pezzo della nostra storia. Capisci, allo stadio ti piove in testa. Cosa c'è rimasto di spettacolo popolare all'aperto? Il FestivalBar?

Cosa succede in uno stadio che non succeda al Festival Bar?

Lo stadio è posto dove si cresce. Qual è il posto dove ti lasciano andare da solo a 15 anni? Urli, salti sulle macchine, ti formi, brandendo bastoni. Ma meglio saltare su una macchina a 15 anni che pippare dell'eroina in una stagnola a 14 anni in una discoteca marcia come succede adesso.

Pensi che queste due situazioni siano alternative una all'altra?

Io dico che questo sentimento era qualcosa di forte che ti faceva anche crescere. Poi non è vero che tutti quei ragazzi diventavano dei delinquenti, meglio farla quell'esperienza, meglio mescolarsi con la gente. Come i mostri sono terapeutici per i bambini, così penso che queste siano importanti per un adolescente.

Mi ricordo una trasferta a Genova nell'anno di Maifredi, avevo 17 anni. È successo di tutto: la carica della polizia fuori dallo stadio, le vetrine in frantumi, ci incanalano, accoltellamento a metà percorso, ci stringiamo sotto la curva, entriamo, corteo scortati. Tu torni a casa che hai subito questo. Per un adolescente è positivo.

Però si vanno a toccare ambiti molto delicati. Insomma, per qualcuno può essere formativo, ma per altri può essere anche deviante, non credi?

Io dico che se le vivi in gruppo sono belle esperienze. Noi stavamo in mezzo alla strada, andavamo allo stadio in balotta. Allora è come dire che i Ragazzi della via Paal non è un romanzo formativo, sono dei ragazzi che si danno delle legnate in faccia dall'inizio alla fine...noi eravamo quello né più né meno. Meglio viverla così che con la mentalità ultras che c'è stata dopo: è arrivata la politica negli stadi, sono arrivate le lame, i poliziotti provocatori, le diffide...

Ne hai incontrati di poliziotti provocatori?

Basta che tu vai a Roma a vedere la Lazio o la Roma, negli ultimi 10 anni e ti sputano addosso, ti infamano. Mi ricordo l'ultimo Lazio-Bologna, dopo 5 minuti eravamo già ai ferri corti, da quando entravi ti sputavano addosso. Fascisti li chiamavamo, ma poi non c'entra un cazzo. Un'altra riflessione su Genova: quando eravamo andati allo stadio nell'87, noi tifosi eravamo in 2-300, i poliziotti erano altrettanti e ci siamo fronteggiati alla pari. Poi andiamo al G8 e vediamo 25 deficienti con le scarpe nere in testa, esili così, che mettono a ferro e fuoco la città, quando bastavano 4 agenti della PolFer di Brescia che li prendevano per il coppino e li buttavano nel bidone del rusco. Dal primo giorno ci siamo accorti che li stavano lasciando fare.

Parlando con te viene fuori spesso il tema della bolognesità. Ti confesso che in 20 anni che vivo a Bologna, ne ho sentito parlare solo in negativo, come qualcosa che non c'è più. Si parla di degrado, di tensioni sociali in alcune zone della città, piazza Verdi, via del Pratello e spunta una bolognesità perduta, soppiantata dal degrado. Ma tu me lo puoi spiegare che cos'è questa bolognesità?

Te lo spiego io: i bolognesi che si lamentano di questo sono quelli che hanno contribuito al degrado. Un bolognese vero continua ad andare fuori e se vede qualcuno che pischia contro il muro gli dice non pisciare contro il muro e non ha paura di dire a uno che è uno stronzo, perché se uno è stronzo non importa se è pakistano o rumeno.

Il bolognese che fa quei discorsi non è un vero bolognese perché è stato il primo che si è chiuso in casa e ha chiuso in casa i suoi figli, che non va più allo stadio. Bologna è stare fuori, è accogliere qualcuno. Bologna è farsi la pipì addosso dalla contentezza se qualcuno ti chiede dove può andare a bere qualcosa, "ti porto io. Allora quest'osteria è stata aperta nel 1460..." questo è essere bolognesi. Solo che siamo pochi.

Cosa è successo a questa città?

Come il resto d'Italia, si è messa paura. Ma Bologna è una città ricca e ha ripulito tutto. Non ci sono più osterie, io lo dicevo già dieci anni fa in un film che avevo fatto. Vuoi che siano rimaste 2 osterie? Sai quante ce n'erano prima? 200. Poi sono arrivati i pub, tutti hanno ridipinto, hanno messo i balconi nuovi. Bologna si è affrettata a ridipingere, a intasare il centro di negozi che vendono mutande. Ma chi le compra tutte ste mutande? Stanno tutti al brevo, stanno tutti chiudendo. Se la città è così, la colpa è dei bolognesi, di quelli che si lamentano che la bolognesità non c'è più, quelli l'hanno persa perché non l'hanno mai avuta. Il momento più bello di Bologna è il sabato mattina in piazza Maggiore, quando in piazza ci sono solo gli stranieri che si vivono la città con la stessa spontaneità che avevamo noi 30 anni fa quando i miei genitori mi portavano in piazza Maggiore la domenica mattina.

Prima di salutarci, torniamo al calcio. Colomba ce la fa a salvare se stesso e il Bologna?

Se gli affianchiamo Pecci sì. Ci vuole la faccia di Pecci e i piedi buoni di Colomba come quando andavano in campo. E poi questi giocatori vanno bene, mi pare che si impegnino. Hanno un presidente che non dice che i giocatori compra all'allenatore più di questo che possono fare...

E tu in questo periodo che hai in pentola?

Adesso facciamo un film, abbiamo scritto la sceneggiatura e stiamo cercando i soldi per farlo e li troviamo. È un film ambientato in campagna, in mezzo ai cavalli; un film sulla rimozione del lutto, nei momenti di difficoltà bisogna andare avanti e non continuare a piangere. E poi ho mandato un progetto al sindaco di New York: l'idea è quella di impiantare una trattoria bolognese con circo annesso e campo da calcio con Pascutti che parla di calcio, tutto questo in mezzo a Central Park. Sono sicuro che Bloomberg accetterà.

di **Leonardo Tancredi**
leonardotancredi@gmail.com

ASSOCIAZIONE AMICI DI PIAZZA GRANDE ONLUS: le attività

L'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus è il luogo in cui i cittadini svantaggiati si organizzano per risolvere i propri problemi, per mettere assieme capacità e idee, per costruire occasioni di reddito, per affrontare il problema della abitazione, per migliorare le prestazioni dei servizi della città e per autogestirsi. L'Associazione, in oltre dieci anni di vita ha dato impulso ad una progettualità ricca di iniziative. Attualmente tra le attività di Piazza Grande ci sono il giornale, il BiciCentro, la Sartoria, il Teatro, il Servizio Mobile di Sostegno e lo Sportello di Avvocato di strada.



BICI CENTRO

Vendita biciclette usate
Raccolta biciclette usate
Riparazione e personalizzazione di biciclette
Corsi di formazione per operatori addetti alla riparazione di biciclette.
Riparazione a domicilio nell'area di Bologna
Iniziative per combattere il mercato delle biciclette rubate a Bologna

Aperto in via Libia 69 dal Lun al Ven, dalle 9 alle 12, dalle 14 alle 17



Servizio Mobile di Sostegno

Quattro volte alla settimana una macchina di Piazza Grande esce nelle strade di Bologna per portare un aiuto ai senza fissa dimora.

Il Servizio Mobile di Sostegno distribuisce pasti, e bevande calde a chi dorme in strada.

Se volete aiutare la nostra attività potete mandarci beni alimentari, o proporvi come volontari per uscire con noi la sera.

Per info e segnalazioni
mail: serviziomobiledisostegno@piazzagrande.it
tel: 051 342328

Fraternal Compagnia di Piazza Grande



Via Libia 69 - Bologna - Cell.3387915105
Web: www.fraternalcompagnia.it
Email: info@fraternalcompagnia.it

Il vestito..
...di Piazza Grande

Negozi di abbigliamento vintage
› via San Leonardo 2/2, Bologna

Laboratorio di riparazione abiti
› via San Vitale 100, Bologna

Orari lun/sab 10/13 16/19.30
Email: info@piazzagrande.it
Web: www.piazzagrande.it




Avvocato di strada

Lo sportello legale al servizio delle persone senza fissa dimora

Tel. 051397971, Fax 0513370670

Uricevimenti
Sede di Avvocato di strada
Sportello di diritto penale: lunedì ore 15 - 17
Sportello di diritto civile: giovedì ore 15 - 17
Si riceve senza appuntamento. Via Corazza 7/8, Bologna. Bus: 27

- Casa del riposo notturno "Massimo Zaccarelli". Sportello di diritto penale e civile: il secondo e il quarto giovedì del mese. Ore 19 - 20. Si riceve senza appuntamento. Via del Lazzaretto 15. Bus: 17, 18

- "Rifugio notturno solidarietà". Sportello di diritto civile e penale: terzo giovedì del mese dalle 20 alle 21. Si riceve senza appuntamento. Via del Gomito 22, Bologna. Bus: 25

- Struttura "Madre Teresa di Calcutta". Sportello di diritto civile e penale: quarto giovedì del mese dalle 19.30 alle 20.30. Si riceve su appuntamento. Viale Lenin 20, Bologna. Bus: 25

Servizi di pulizia e custodia - servizi di accoglienza, orientamento e accompagnamento di persone disagiate



Via Antonio Di Vincenzo 26/F (BO) Tel: 051.372223
Fax: 051.4158361 Sito web: www.cooplastrada.it - Email info@cooplastrada.it

Il 5x1000 della tua dichiarazione dei redditi a Piazza Grande

cinque x mille...
...dignità x tutti

La legge finanziaria n. 266/2005 ha introdotto la possibilità per tutti i contribuenti di destinare una quota pari a cinque per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche a enti non profit che abbiano le seguenti finalità:

- sostegno del volontariato, delle onlus, delle associazioni di promozione sociale e di altre fondazioni e associazioni riconosciute;
- finanziamento della ricerca scientifica e delle università;
- finanziamento della ricerca sanitaria;
- attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente;

La possibilità di scelta della destinazione cinque per mille rappresenta un esempio di solidarietà fiscale, poiché i finanziamenti versati dai cittadini con questo meccanismo potranno integrare o anche sostituire quelli pubblici.

L'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus è tra le organizzazioni non profit idonee a beneficiare del diritto al "cinque per mille". Dal 1993 Piazza Grande Onlus promuove iniziative concrete per contrastare l'esclusione sociale e affermare i diritti delle persone senza fissa dimora. Per aiutare sempre più persone abbiamo bisogno del sostegno di tutti. Da quest'anno un modo semplice per sostenere l'Associazione è devolvere il 5x1000 della propria dichiarazione dei redditi. La destinazione del 5x1000 è una scelta soggettiva, che non incide sul tuo reddito. Ti proponiamo di devolvere il tuo all'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus inserendo nello spazio dedicato al 5x1000 il codice fiscale dell'Associazione:

92038070378

Questa disposizione non è alternativa al meccanismo dell'otto per mille, e non rappresenta una spesa ulteriore per il contribuente.

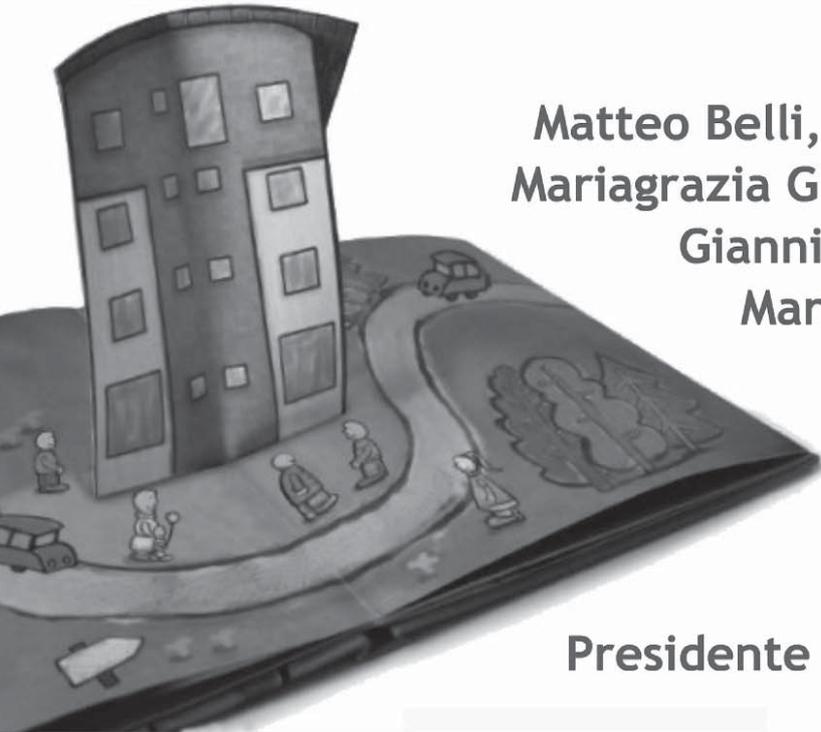


Serata di solidarietà per la costruzione
della nuova sede di Piazza Grande

// SORRISI AL MQ² //

Lo spettacolo vedrà la partecipazione
di numerosi artisti tra cui

Matteo Belli, Paolo Busi, Tania Passarini,
Mariagrazia Ghetti, Massimo Macchiavelli,
Gianni Mavi, Massimiliano Bersani,
Marzia Bolognini e tanti altri....



presenta
Maurizio Cevenini
Presidente Consiglio Comunale Bologna

Mercoledì 23 dicembre 2009 - h.21

Teatro Dehon - via Libia 59 - Bologna

Info e prenotazioni

Tel.0514222046 - Email: info@piazzagrande.it - Web: www.piazzagrande.it
- Un ringraziamento a Guido Ferrarini per la concessione del teatro Dehon -